

325.

SEDUTA DI VENERDÌ 2 OTTOBRE 1970

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

INDI

DEL PRESIDENTE PERTINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegno di legge (Deferimento a Commissione)	20018	Interrogazioni sui fatti di Reggio Calabria (Seguito dello svolgimento):	
Proposte di legge:		PRESIDENTE	19999
(Annunzio)	20018, 20033	BIONDI	20010
(Approvazione in Commissione)	20033	BUFFONE	20003
(Deferimento a Commissione)	20018	DELFINO	20000
(Svolgimento)	19999	DE LORENZO GIOVANNI	19999
Interrogazioni (Annunzio):		FRASCA	20015, 20017
PRESIDENTE	20032	MENICACCI	20006, 20009
FLAMIGNI	20032	RESTIVO, <i>Ministro dell'interno</i>	20002
FRASCA	20033	SPINELLI	20014
TOROS, <i>Scittosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale</i>	20033	Per fatto personale:	
Interrogazioni (Svolgimento):		PRESIDENTE	20027
PRESIDENTE	20019	MISASI, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>	20027
GASTONE	20022	Per la discussione di una proposta di legge:	
GIORDANO	20025	PRESIDENTE	20031, 20032
LIBERTINI	20023	MARRAS	20031
TOROS, <i>Scittosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale</i>	20020	PAZZAGLIA	20032
		Sostituzione di un Commissario	20018
		Ordine del giorno della prossima seduta	20033

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 22 settembre 1970.

(È approvato).

**Svolgimento
di proposte di legge.**

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e alle quali il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

FRASCA, DI PRIMIO, BRANDI, AMADEI LEONETTO, CINGARI, ZAPPA, DI NARDO RAFFAELE, CASCIO, TOCCO, ABBATI, MUSOTTO, MASCIADRI, ACHILLI, DELLA BRIOTTA, BALDANI GUERRA e SCARDAVILLA: « Estensione per la Calabria dei compiti della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della " mafia " » (1978);

NAPOLI e MEZZA MARIA VITTORIA: « Estensione dei benefici di ricostruzione di carriera previsti dall'articolo 9 della legge 2 aprile 1968, n. 408, ai capitani del corpo delle guardie di pubblica sicurezza iscritti nel ruolo separato e limitato, provenienti dall'esercito, mantenuti in servizio di polizia ai sensi dell'articolo 6 della legge 11 luglio 1956, n. 699 » (2651);

AMODIO: « Modificazione dell'articolo 9 della legge 2 aprile 1968, n. 408, sull'avanzamento degli ufficiali del corpo delle guardie di pubblica sicurezza, iscritti nei ruoli separati e limitati » (2523);

REICHLIN, COLAJANNI, LAMANNA, CICERONE, D'AURIA, FERRETTI, GIANNINI, MARRAS, SCUTARI e TEDESCHI: « Contributi speciali alle regioni meridionali per l'esecuzione d'opere irrigue, di sistemazione e forestazione, di viabilità minore » (2466);

DE' COCCI, SPERANZA e SPITELLA: « Estensione ai titolari di pensioni di guerra o privilegiate ordinarie dirette di norme concernenti provvidenze a favore dei perseguitati politici antifascisti o razziali di cui alla legge 10 marzo 1955, n. 96, e successive modificazioni » (2596);

BRESSANI, BOLOGNA e MAROCCO: « Modifica alle disposizioni previste dalla legge 2 apri-

le 1968, n. 408, recante norme interpretative sullo stato e l'avanzamento del personale dei corpi di polizia, iscritto nei ruoli separati e limitati, di cui all'articolo 17 della legge 22 dicembre 1960, n. 1600 » (2603);

SCIANATICO, SALOMONE, SISTO, MIROGLIO, PISICCHIO, ORIGLIA, DE LEONARDIS, SORGI e TANTALO: « Iscrizione delle spese sportive fra quelle obbligatorie degli enti locali » (2625).

La Camera accorda altresì l'urgenza alle proposte di legge n. 1978 e n. 2603.

Seguito dello svolgimento di interrogazioni sui fatti di Reggio Calabria.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dello svolgimento di interrogazioni sui fatti di Reggio Calabria.

Continuiamo con le repliche dei presentatori di interrogazioni.

L'onorevole Giovanni De Lorenzo, cofirmatario dell'interrogazione Covelli, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

DE LORENZO GIOVANNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ampio dibattito svoltosi in quest'aula in merito ai fatti cruenti di Reggio Calabria ha consentito un profondo esame della questione e ha messo appassionatamente in rilievo i punti di vista dei vari gruppi di questa Assemblea sugli aspetti più rilevanti e significativi di questo gravissimo problema.

L'interrogazione presentata dall'onorevole Covelli e da me tendeva a conoscere le cause che hanno determinato i fatti in questione. In merito a tali cause l'onorevole ministro dell'interno ha accennato a « cause remote », a « particolare stato d'animo della cittadinanza », a « delusioni antiche e nuove », ma in termini indefiniti e imprecisati. Quali sono queste cause remote che hanno prodotto delusioni antiche e nuove, delusioni che, se non si provvederà adeguatamente e prontamente a sanare, potranno forse ancora dare luogo ad altre indiscriminate violenze?

In una sua recente intervista ad un settimanale, il sindaco di Reggio Calabria ha chiaramente puntualizzato tali cause, che si sintetizzano nella costante dimenticanza di cui la provincia di Reggio Calabria è oggetto da parte delle autorità centrali, per cui sono stati

disattesi anche i punti base di un precedente accordo sull'aeroporto, sull'ospedale regionale, sull'università e così via.

I fatti considerati sono stati anche conseguenti alla non ponderata e non bene programmata costituzione dell'ente regione, il che ha rappresentato un ulteriore duro colpo al già scosso prestigio dello Stato.

Reggio impegna la realtà regionale verso migliori condizioni con l'indispensabile e urgente attuazione di programmi che sollevino la città dalla situazione di inferiorità nella quale è venuta a trovarsi nell'ambito della stessa regione calabra, anche al di là del sempre valido problema del capoluogo, per il quale si attende ancora l'emanazione di una legge organica sui capoluoghi regionali, che avrebbe dovuto in ogni caso precedere ovviamente la costituzione delle regioni.

Le forze di polizia, se impiegate con tempestive maggiori notizie su probabili sviluppi degli avvenimenti e con una più tempestiva maggiore presenza, non si sarebbero trovate in situazioni tanto difficili ed imprevedute, situazioni che sono state alla base delle conseguenze letali che dobbiamo deplorare. Occorre prevenire la violenza prima di essere obbligati a contrastarla!

Resta ora da sollecitare l'adozione dei promessi ma non mai attuati validi interventi governativi a favore dei reggini, per sanare una situazione che permane insostenibile.

PRESIDENTE. L'onorevole Delfino ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, avevo seguito con particolare attenzione e apprensione gli avvenimenti della Calabria fin dallo scorso mese di luglio, perché essi erano stati preceduti, e vi era la preoccupazione che fossero accompagnati e seguiti, da analoghi avvenimenti verificatisi anche nella mia regione, e cioè in Abruzzo.

Ho dovuto rilevare che per quanto riguarda gli incidenti della Calabria si è andato sviluppando nelle scorse settimane il tentativo di attribuire alla destra politica la responsabilità di atti di violenza e di teppismo che, è stato detto, hanno accompagnato quelle manifestazioni.

Questo tentativo non ha visto impegnato soltanto il partito comunista, ma si è esteso a settori della maggioranza parlamentare e, quel che è più grave, anche a componenti del Governo e in particolare, onorevole ministro dell'interno, ad un suo diretto collaboratore. Non si tratta dell'onorevole Sarti né dell'ono-

revole Pucci ma dell'onorevole Mariani, il quale ha rilasciato un'intervista (o una « conversazione », come è scritto) all'*Espresso*, intervista che è di una gravità eccezionale, perché rilasciata da un sottosegretario per l'interno, con la specificazione che si tratta di un colloquio con il sottosegretario per l'interno che, quindi, conosce bene certe cose.

È ben vero che uno dei garanti o dei dirigenti di questo settimanale, cioè dell'*Espresso*, è il calunniatore, ormai di professione, onorevole Scalfari...

FRASCA. Questa è una affermazione gratuita.

DELFINO. ...ma mi pare che ormai il follore dei colpi di Stato dell'onorevole Scalfari non sia più preso sul serio da alcuno. Egli ormai scrive a ruota libera: bande che si addestrano in Sardegna, bande che scendono a Reggio Calabria per preparare il colpo di Stato che non fu capace di realizzare il generale De Lorenzo a suo tempo e così via. Ormai su queste cose ci si sorride.

Su questo stesso giornale, dunque, vengono riportate le dichiarazioni dell'onorevole sottosegretario per l'interno Mariani, il quale afferma testualmente: « La verità è che il problema del capoluogo è stato un pretesto usato a fini eversivi ed è anche chiaro quali sono state le forze che si sono rese protagoniste di questo tentativo, vale a dire la destra neofascista ».

Quando si parla di « destre neofasciste » il riferimento, nel linguaggio e nella prassi, è il Movimento sociale italiano. Vorrei sapere come può lanciare accuse di questo genere l'onorevole Mariani, sottosegretario di Stato per l'interno, iscrivendo alla « destra neofascista », per esempio, il sindaco di Reggio Calabria o, in precedenza, il sindaco di Pescara, l'arcivescovo di Reggio Calabria o, in precedenza, l'arcivescovo di Pescara, e anche i poveri morti che mi pare fossero iscritti alla CGIL, o addirittura un capo partigiano, il quale è stato alla testa della rivolta.

MENICACCI. Aveva il torto di aver strapato la tessera del partito socialista.

DELFINO. Davanti a cose di questo genere, chiediamo che si debba dare una giustificazione, una spiegazione da parte del ministro dell'interno.

Continua ancora il sottosegretario Mariani: « In realtà questi gruppi hanno fatto esattamente quello che avevano già annunciato pub-

blicamente di voler fare. Nei mesi scorsi i neofascisti hanno infatti dichiarato esplicitamente, perfino in discorsi in Parlamento, che avrebbero sfruttato le difficoltà e le tensioni che sarebbero nate dalla scelta delle capitali regionali per un attacco all'intera struttura democratica dello Stato e avevano indicato l'Abruzzo e la Calabria come le regioni su cui avrebbero maggiormente concentrato i loro sforzi ».

Si tratta qui di un falso veramente plateale. Infatti, basta andare a vedere gli *Atti parlamentari* per riscontrare se effettivamente in Parlamento noi abbiamo mai fatto affermazioni di questo genere.

La verità è un'altra, ed è che durante la discussione sulla legge elettorale regionale e sulla legge finanziaria regionale ci siamo preoccupati in più di una occasione di avvertire che in certe regioni, se non si fosse preventivamente risolto il problema del capoluogo, si sarebbero prodotte situazioni di difficoltà che avrebbero potuto anche sfociare in incidenti. Noi abbiamo anche proposto emendamenti, cioè strumenti legislativi atti ad impedire che si arrivasse alla formazione delle regioni ed in particolare di quelle due regioni senza aver prima affrontato e risolto il problema che da quelle popolazioni sarebbe stato portato poi alle estreme conseguenze.

Le responsabilità su quanto è accaduto non possono quindi essere nostre, ma crediamo che siano chiaramente, per quanto riguarda questo aspetto, della maggioranza e del Governo che non hanno voluto affrontare questo problema.

Vi è poi un'altra affermazione ricorrente: si cerca di attribuire alla destra politica lo spirito di campanilismo che esiste in certe regioni. Possiamo tranquillamente affermare che il campanilismo non l'abbiamo potuto creare né fomentare noi per gli stessi motivi ideologici e storici che giustificano e alimentano la nostra presenza. La destra è notoriamente per lo Stato e dando allo Stato un valore universale, non può sminuire questo suo credo mettendosi a difendere il particolare. Quindi, proprio perché siamo per lo Stato e per una sua visione universale, non possiamo perderci nel municipalismo e nel campanilismo.

Benedetto Croce, scrive nella *Storia d'Italia*: « La destra sdegna la demagogia, ritiene arte di corruzione la combinatoria degli interessi individuali o regionali o di gruppo ». È per questo che siamo contro le regioni, così come siamo stati e siamo contro le posizioni di campanilismo.

Questo su un piano ideologico. Sul piano pratico da vent'anni noi combattiamo l'istituto regionale; figuriamoci se potevamo, combattendo l'istituto regionale, preoccuparci di entrare nella faida dei campanili! Né in Calabria né in Abruzzo il Movimento sociale italiano ha partecipato alla faida dei campanili; è una battaglia che — a parte il fatto che non la sentivamo — non potevamo fare « per la contraddizione che noi consente », perché se avessimo fatto la lotta contro le regioni non avremmo potuto fare la lotta per i campanili.

È quindi una situazione che si è sviluppata in questi vent'anni non certo per nostra responsabilità; ma è un problema che è stato aperto e per il quale in Calabria e in Abruzzo noi abbiamo anche pagato un prezzo elettorale. Infatti la demagogia dei democristiani e in certi casi dei socialisti additava all'elettorato gli esponenti del Movimento sociale italiano, in una città o nell'altra, come infidi, come non schierati nella difesa di certi interessi locali o particolari. Questa è la realtà.

Siamo quindi veramente al di fuori di tutto quello che nel passato ha portato a rappresentare e a determinare la situazione di disagio che poi è esplosa successivamente.

Nel suo discorso di replica il ministro dell'interno ha compiuto, a mio avviso, due tentativi sul tema specifico del capoluogo: un tentativo è quello di giustificare il comportamento del Governo, l'altro tentativo quello di demitizzare il problema del capoluogo. Vorrei brevemente intrattenermi su questi due aspetti delle dichiarazioni del ministro dell'interno.

Sul primo problema il ministro in sostanza ha detto, in primo luogo, che non esiste una legge organica sui capoluoghi regionali; secondariamente, in base all'articolo 8 della legge elettorale regionale, il capoluogo regionale, ai fini dell'esercizio delle funzioni connesse alla prima attuazione dell'ordinamento regionale, è da individuare nella città nella quale ha sede la corte d'appello della regione. Ha fatto poi una terza affermazione: il problema resta evidentemente aperto a nuove o più organiche soluzioni sul piano normativo.

Sono queste le tre dichiarazioni che si è preoccupato di fare il Governo. Ebbene, nel merito di queste affermazioni noi dobbiamo sottolineare innanzitutto le gravissime responsabilità del Governo e della maggioranza, di essere andati alle elezioni regionali senza avere risolto preventivamente il problema attraverso quella legge organica sui

capoluoghi regionali della quale il ministro dell'interno ha denunciato la carenza, o comunque senza risolvere preventivamente il problema delle due regioni, Calabria e Abruzzo, ove notoriamente esisteva la contestazione.

Forse non era neppure necessario fare una legge organica per tutti i capoluoghi d'Italia, perché non per tutti esisteva il problema; ma per quelle due regioni, anche se non si voleva fare una legge organica generale, il problema esisteva e in un qualche modo ci si doveva preoccupare di affrontarlo preventivamente.

Dobbiamo poi fare un altro rilievo: con l'affermare che il problema resta aperto, il Governo non solo non contribuisce a risolverlo, ma alimenta, a mio avviso, le polemiche e al tempo stesso se ne lava le mani. Il Governo, in sostanza, attraverso le dichiarazioni del ministro dell'interno, esplicitamente e preventivamente condivise dal Presidente del Consiglio, dice a Reggio Calabria, e implicitamente a Pescara: la sede del capoluogo a Catanzaro o a L'Aquila è provvisoria; alla soluzione definitiva provvederanno nuove norme.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Onorevole Delfino, sia chiaro che io ho detto: dovere del Governo è di fare rispettare le leggi che attualmente sono nell'ambito dell'ordinamento giuridico; quando queste leggi saranno cambiate, evidentemente dovere del Governo sarà di tener conto di questi cambiamenti, di queste integrazioni, di questi chiarimenti che verranno attraverso lo sviluppo della nostra legislazione. Sono molto preciso su queste cose.

DELFINO. Ed è stato anche preciso, mi sembra, quando, ricevendo su invito del Presidente Pertini, alcune settimane fa, una delegazione di parlamentari calabresi di tutti o quasi tutti i partiti, secondo l'ANSA, ella ha fatto una dichiarazione secondo cui alla scelta dovranno provvedere le stesse assemblee regionali. Ella, signor ministro, ripeto, ha fatto all'ANSA una dichiarazione di questo tipo.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Escludo di aver fatto queste dichiarazioni: lo escludo nel modo più categorico. Ho detto le stesse cose che ho esposto, sia pure in termini diversi, nel discorso che ho fatto avanti ieri alla Camera.

DELFINO. Comunque, resta il fatto che il Governo afferma che, trovandosi davanti ad una legislazione insufficiente, deve applicare comunque la legislazione vigente; quando saranno emanate nuove norme, ne prenderà atto. Quindi, il Governo « pilatescamente », davanti a questa situazione, ritiene di non dover prendere alcune iniziative.

Di questo prendiamo atto e, nel prenderne atto, valutiamo e riteniamo che il Governo, nella suprema responsabilità della cosa pubblica che gli compete, manchi al proprio dovere di iniziativa in questo senso. Infatti, a nostro avviso, il Governo avrebbe un dovere di iniziativa in questo campo. Il lasciare praticamente ogni iniziativa ai singoli deputati determina indubbiamente una situazione di *impasse*.

È inutile che il Governo si trincerì dietro l'affermazione che, essendo state presentate delle proposte di legge su questo tema, spetta al Parlamento sollecitarne l'*iter*: Sappiamo benissimo che esiste già una proposta di legge secondo cui i capoluoghi delle regioni dovrebbero essere scelti con legge ordinaria; che un'altra proposta di legge costituzionale prevede innanzitutto una modifica della Costituzione e quindi la possibilità di provvedere a questa esigenza con legge ordinaria; che un'altra proposta ancora prevede che i capoluoghi delle regioni siano indicati negli statuti regionali. Sappiamo pure che si stanno raccogliendo le firme per una proposta di legge di iniziativa popolare che dovrebbe prospettare, in ultima analisi, il ricorso al *referendum* regionale. In sostanza, ci troviamo di fronte ad una serie di iniziative che indubbiamente bloccheranno l'attività del Parlamento. Non credo, pertanto, per l'esperienza parlamentare che ho, che — senza un orientamento di maggioranza e senza un indirizzo di Governo — vi sia la possibilità di arrivare facilmente a risolvere legislativamente questo problema.

È evidente, quindi, l'intento di prendere in giro le popolazioni interessate, affermando che tocca al Parlamento la responsabilità di risolvere questo problema. E poi da vedersi come possa il Parlamento affrontare questa questione di qui ad uno o due mesi, quando saranno sottoposti alla sua approvazione gli statuti regionali, che dovranno essere presentati al massimo entro la fine di novembre.

PRESIDENTE. Onorevole Delfino, la invito a sintetizzare la sua esposizione, analogamente a quanto è avvenuto nella seduta di ieri nelle repliche degli altri interroganti.

DELFINO. Non intendo certo polemizzare con lei, signor Presidente, ma non posso non sottolineare che è certo mortificante portare in Parlamento la discussione di un problema così importante con molto ritardo ed impedire che su di esso si svolga un dibattito ampio. Questa discussione non verrà conclusa con la presentazione di un documento o con l'assunzione di un impegno da parte del Governo. Il Governo resta completamente al di fuori. Gli accordi si faranno in sede di partiti, sottobanco, tra gruppi o tra « cosche ». Come è accaduto prima, continuerà ad accadere adesso.

Se poi si vuole impedire il dialogo tra un parlamentare che solleva un problema ed il ministro responsabile che risponde e chiarisce, allora lo si dica e non se ne parli più, e il Parlamento se ne laverà le mani. Non ci si deve lamentare, però, poi, se certe istituzioni vengono discreditate e finiscono con il non contare più niente.

Per concludere, comunque, io ritengo che la soluzione di questo problema potrebbe invece ritrovarsi seguendo il tentativo — lodevole, a mio avviso — fatto dal ministro dell'interno di demitizzare questo problema del capoluogo. Egli ha affermato infatti che il capoluogo non deve essere considerato « unico centro di potere politico e amministrativo, e quasi come riconoscimento, ad una città, di posizioni di supremazia nella comunità regionale »; e ha aggiunto ancora che « la riforma regionale fallirebbe il suo obiettivo di fondo se le regioni dovessero muoversi sulla via, che lo Stato ha voluto abbandonare, dell'accentramento delle strutture e dei poteri decisionali ».

Ecco, a noi sembra che queste affermazioni di principio possano essere l'indicazione di una linea lungo la quale potrebbe svilupparsi una doverosa e responsabile, anche se tardiva, iniziativa del Governo nelle due regioni, la Calabria e l'Abruzzo, ove la sede del capoluogo è oggetto di contesa.

Il dialogo che il Governo ha iniziato con le varie componenti politiche, amministrative, produttive e sociali della Calabria, e che altrettanto doverosamente dovrebbe iniziare con l'Abruzzo i cui problemi sociali non sono meno gravi, dovrebbe perseguire il fine non solo di un'intesa unitaria per la localizzazione di nuove iniziative di sviluppo economico, ma anche di un accordo sull'ubicazione dei vari organismi regionali: consiglio regionale, governo regionale, assessorati regionali, enti regionali di carattere finanziario, di sviluppo agricolo, di promozione industriale, uf-

fici statali regionali. Si tratta di una serie di uffici, di enti, di strutture che non è scritto da nessuna parte debbano necessariamente essere tutti localizzati in un unico centro, proprio in virtù dell'impostazione che ha dato il ministro dell'interno.

Certo, questo è un discorso che non piace agli *ultras* di Catanzaro o di Reggio Calabria, come non piace agli *ultras* di Pescara o dell'Aquila, i quali vogliono tutto e subito per le rispettive città. Dirò anche che sul piano personale è un discorso pericoloso nella misura in cui non è demagogico. Ma io credo sia un dovere tentarlo per chi ha la coscienza che vi sono decenni di diffidenze, di lotte, di polemiche, di contrasti da superare; ed alle spalle vi sono ancora, in regioni come la Calabria e l'Abruzzo, secoli di storia che non sono di storia regionale unitaria. Non è mai esistita la Calabria: sono esistite le Calabrie; non è mai esistito l'Abruzzo: sono esistiti gli Abruzzi. In ambedue le regioni c'era una netta tripartizione: citeriore, ulteriore prima, ulteriore seconda. In queste due regioni l'abito dello statuto regionale deve essere fatto su misura; non può essere un prodotto di serie.

Se in ambedue le regioni vi fosse stata una classe dirigente e di governo previdente e all'altezza dei suoi compiti e dei suoi doveri, questi problemi sarebbero stati civilmente e intelligentemente affrontati e risolti. La classe dirigente abruzzese ha preferito e preferisce il silenzio; quella calabrese ha dato in questo dibattito un esempio di rissosità che ci è sembrato veramente allarmante e preoccupante.

Prima che sia veramente troppo tardi, noi crediamo sia necessario uscire allo scoperto ed affrontare lealmente e coraggiosamente le realtà regionali controverse per quelle che veramente sono. È un compito che a nostro avviso spetta al Governo nella sua funzione di direzione e di massima responsabilità nella vita della nazione. Ancora una volta lo invitiamo ad agire nella certezza che le tradizioni di civiltà delle popolazioni locali asseconderanno ogni iniziativa tesa a riportare serenità e a dare giustizia. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Buffone ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BUFFONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono uno degli ultimi calabresi che prende la parola in questo dibattito, e mi sia consentito di dire che lo faccio con un

profondo senso di mortificazione, perché ritengo che i calabresi abbiano perduto un'ottima occasione per poter dialogare attraverso la tribuna parlamentare con l'opinione pubblica nazionale su quelli che sono, nella realtà obiettiva, i cosiddetti fatti di Reggio, che si riconnettono ad una situazione regionale che avremmo dovuto illuminare ed illustrare attraverso un dibattito sereno, scevro da punte polemiche, soprattutto attraverso un dibattito che partendo dalle dichiarazioni del Governo le avesse approfondite, per pronunciare poi una parola di compiacimento o di biasimo per l'atteggiamento che il Governo ha assunto in ordine ai fatti di Reggio Calabria e più in generale ai fatti della regione calabrese.

È mancato tutto questo — e mi duole dire che il collega Frasca ha inteso parlare alla Assemblea di Montecitorio come si parla alla assemblea degli zingari di Cassano Jonio — non producendo certamente per il Parlamento e per il paese quegli effetti che noi speravamo di raggiungere attraverso un sereno dibattito nel quale, illuminando le situazioni realistiche della regione calabrese, si fosse potuto porre alla considerazione del Governo e della società italiana il problema di tale regione secondo i lineamenti ed i contorni effettivi che lo stesso presenta, nel momento in cui ci disponiamo a passare nel secondo tempo dell'azione incisiva dello sviluppo economico, civile e sociale della Calabria.

Siamo venuti qui a piangere dinanzi alla opinione pubblica miserie, disastri, abbandoni, oscurantismi, dimenticando da quale linea siamo partiti, nel momento in cui al popolo italiano è stata restituita, con la libertà, la dignità di popolo cosciente e libero. Siamo venuti qui a mostrare le nostre miserie, a degradare la classe politica calabrese, instaurando un processo che, oltre tutto, è un processo autolesionistico dal quale non si salva nessuno.

Ho sentito parlare di clientele. Da quale parte politica si può accusare il sottoscritto di clientelismo politico? Dalla parte comunista? Perché quando si parla di baronie elettorali, di baronie clientelari, non si deve dimenticare che il « compagno » Reichlin, che ha fatto sfoggio ieri di un intervento pseudoculturale sulle ragioni del disagio calabrese, è uno dei baroni elettorali della Calabria. Dopo le altre baronie di Alicata ed altri, è sceso adesso il nuovo dirigente della politica calabrese per il partito comunista.

FIUMANÒ. Ma è responsabile la politica del Mezzogiorno.

BUFFONE. È lui il responsabile in questo momento, ed ella ieri nel suo intervento ha fatto costantemente atto di devota deferenza al capo nuovo che la sua parte si è scelto in Calabria.

FIUMANÒ. Ella è un ascaro moderno.

BUFFONE. È venuto ed ha cercato di individuare i problemi della società calabrese, e per la verità è stato uno dei pochi interventi seri, calibrati, la cui veridicità però ha bisogno di un riscontro critico fatto da gente che vive nell'ambiente calabrese da molto tempo, non da pochissimi mesi come costui che improvvisa, attraverso la letteratura che in ogni tempo vi è stata in ordine alle miserie della Calabria, un discorso alla Camera dei deputati per dire: « Ecco qual è il problema della Calabria! ».

Se avessi potuto disporre di margine di tempo, avrei fornito un'ampia ed esauriente risposta all'onorevole Reichlin, dando così un volto ed un contenuto precisi ai problemi essenziali della Calabria.

A proposito dei 159 miliardi di contributi sociali alla Calabria di cui ha parlato l'onorevole Reichlin, se avessimo avuto il tempo per rispondere gli avremmo spiegato il perché di questa somma e gli avremmo altresì spiegato, con un discorso approfondito, qual è la ripartizione della proprietà fondiaria in Calabria, quali sono state le esperienze positive e negative collegate con l'attuazione della riforma agraria e quali sono state le esperienze positive e negative di una serie di fatti sociali connessi allo sviluppo che innegabilmente ha colto anche la Calabria nelle sue più riposte condizioni economico-sociali.

Alla affermazione dell'onorevole Reichlin riguardo alle raccomandazioni anche per la concessione degli assegni familiari o della piccola pensione, rispondo che avrebbe dovuto prendere visione dei contributi che il Ministero del lavoro in ordine alle pratiche svolte eroga alle decine di patronati di assistenza che operano anche in Calabria, soprattutto la sua INCA, l'INAS, l'ONARMO e via dicendo. Avrebbe potuto così riscontrare che anche in Calabria vi è un tessuto assistenziale frutto della legislazione sociale attualmente in vigore nel nostro paese. Si sarebbe potuto riconoscere il progresso effettuato in questi anni dalla Calabria, la sua marcia in avanti, avremmo potuto approfondire, attra-

verso una serie di elementi di valutazione che meritano di essere considerati, il fenomeno ricorrente della emigrazione, perché non si può parlare della emigrazione calabrese in maniera superficiale, ma occorre approfondire i motivi storici che stanno alla base di questo fenomeno e tener conto di dati statistici che, se considerati, ci avrebbero consentito di definire in maniera più chiara e più esplicita il quadro nel quale si muove il progresso sociale e civile della Calabria.

I fatti di Reggio, onorevole ministro dell'interno, meritano di essere valutati e approfonditi, perché io ho biasimato il mio collega (collega perché sindaco come lui) e amico Battaglia per alcune sue punte polemiche, però la giustizia sommaria con la quale si intende eliminare l'uomo non è produttiva per nessuno.

Amici di tutte le parti politiche, quale senso date alla democrazia nel momento in cui mortificate un sindaco che deve necessariamente interpretare la volontà di tutto un popolo e che per moltissimi anni a Reggio Calabria ha operato come sindaco esemplare per onestà, per rettitudine, per coerenza, per attaccamento alla cosa civica?

Non possiamo giustiziare sommariamente il sindaco Battaglia collocandolo tra i mafiosi, tra i teppisti, tra coloro che non hanno diritto di esprimere un proprio giudizio, soprattutto negandogli il diritto di interpretare nella maniera più fedele le esigenze della popolazione che da anni lo ha scelto come suo primo cittadino. E la mortificazione di tanti poveri sindaci che onestamente e in condizioni di estrema difficoltà operano per la soluzione dei problemi della Calabria.

Io non ho sentito parlare, per esempio, della fine degli stanziamenti disposti per la Calabria. Andiamo a riscontrare quali sono i residui dei lavori pubblici in Calabria dal momento in cui la Cassa depositi e prestiti ha fermato l'erogazione dei contributi per il completamento di opere che stanno andando in malora perché vi fu una programmazione dei lavori pubblici non fatta in sintonia con le esigenze e le disponibilità del bilancio. Dovremmo approfondire l'indagine in questa sventurata terra di Calabria per scoprire il perché del fallimento di tutte le piccole e medie industrie edilizie calabresi, che pure erano sorte attraverso una serie di sacrifici e rinunce. Dovremmo scoprire il perché della calata di grosse imprese che hanno finito con il determinare il fallimento di tutto il tessuto connettivo economico che già si era andato

riducendo nell'immediato dopoguerra, attraverso grandissimi sacrifici.

Sappiamo qual è il messaggio che viene dalle barricate di Reggio e, proprio in contrapposizione con le dichiarazioni del Governo, avremmo dovuto formulare non soltanto dei voti che rischiano di restare vuota esposizione di punti di vista, ma elaborare un nostro pensiero in ordine alla vocazione delle tre province calabresi, in rapporto alle annunciate provvidenze di carattere industriale. Avremmo dovuto condurre una indagine approfondita sulle zone ubicazionali nelle quali l'industria può vivere e su quelle dove invece è opportuno sviluppare quella corrente turistica che abbiamo visto esplodere nel mese di luglio e di agosto di quest'anno.

Non si trattava, infatti, soltanto del ritorno sulle spiagge calabresi delle centinaia di migliaia di nostri emigranti, che, per grazia di Dio, tornano discretamente forniti di denaro, di automobili e di beni di consumo: sono arrivate anche decine di migliaia di turisti italiani e stranieri. È necessario approfondire questo aspetto, perché innegabilmente la Calabria ha il mare più pulito della penisola ed ha in sé *in nuce* tutte le possibilità per uno sviluppo turistico sulle coste tirreniche e joniche, oltre che su quel baluardo magnifico che è l'altopiano della Sila; uno sviluppo turistico che potrebbe realizzarsi non soltanto nei due mesi estivi, perché altrimenti i costi di gestione sarebbero antieconomici, ma anche in connessione con le correnti turistiche della Germania e dei popoli nordici. Si potrebbero così avere sei mesi di turismo che costituirebbero un caposaldo di benessere economico, civile e sociale per le zone calabresi.

Ritengo che noi, classe dirigente politica calabrese, dovremmo approfittare dei prossimi mesi per mettere veramente alla prova la volontà del Governo. Non possiamo dichiararci insoddisfatti delle dichiarazioni del ministro dell'interno: conosciamo del ministro Restivo i precedenti, l'amore per la libertà e per il rispetto della democrazia, di quella democrazia più ortodossa che è una assicurazione di libertà per tutti. L'usbergo della legge deve essere al di sopra di tutti, perché tutti ci governa e tutti ci garantisce.

Il ministro dell'interno ha parlato da ministro responsabile, e gliene siamo grati. Però, onorevole Restivo, poiché a lei il Governo ha commesso la responsabilità di venire a discutere questo problema, che non investe soltanto la città di Reggio, ma l'intera regione calabrese, si faccia carico di garantire la libertà per tutti, l'ortodossia del rispetto della Costi-

tuzione, e di garantire anche alla Calabria un arbitrato efficiente ed efficace, perché noi purtroppo (come è emerso da questo dibattito) abbiamo bisogno di un arbitro che ci consenta di poter avvicinare le tesi tra i calabresi. Non si può misconoscere il diritto di Reggio...

PRESIDENTE. Onorevole Buffone, la pregherei di concludere.

BUFFONE. Ho finito, signor Presidente. Non si può — dicevo — onorevole ministro dell'interno, non arbitrare questa disputa: perché, quando parleremo dell'insediamento delle industrie, bisognerà esortare i calabresi a superare il concetto puramente campanilistico, ma se questo concetto campanilistico lo deve superare Reggio, devono superarlo anche Cosenza e Catanzaro! Io sono sempre stato per la soluzione globale dei problemi nella loro contestualità, perché soltanto così potremo iscrivere il nostro nome nella storia di questa Calabria che, in fondo, anch'essa sta conoscendo la luce del riscatto civile, economico e sociale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Menicacci ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MENICACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, credo che, giunti a questo punto del lungo dibattito, sia possibile a me, non reggino né tanto meno figlio della terra di Calabria, piuttosto che aggiungere dati di fatto obiettivi ormai scontati attraverso gli interventi degli altri colleghi, formulare talune considerazioni conclusive.

In sostanza, signor ministro, a che cosa è servito questo per molti versi responsabile e appassionato, anche se piuttosto anomalo, dibattito? In primo luogo è servito a far uscire il Governo dal suo fin troppo prolungato silenzio. La guerriglia è cominciata il 15 luglio, data dei primi scontri con la polizia; del giorno dopo è il primo morto. Ma non è bastato perché il Governo uscisse allo scoperto con decisioni e iniziative responsabili. Sono stati necessari miliardi di danni, edifici pubblici distrutti, una insurrezione corale di piazza, un capoluogo di provincia ridotto ad una fabbrica di odio (qualcuno ha detto, senza esagerare di molto, nelle stesse condizioni d'una città giordana o sudvietnamita), perché il Presidente della Repubblica sollecitasse con un suo messaggio il Presidente del Consiglio a risolvere il problema di Reggio Calabria.

Da questa prima considerazione scaturiscono due corollari: uno segna una precisa e diretta responsabilità dello Stato o, per meglio dire, di questo regime e della sua classe politica, che si è dimostrato incapace di prevedere e quindi di prevenire quanto è accaduto, dato che questo era facilmente prevedibile sulla base delle denunce vive che da tempo salivano da Reggio verso Roma.

L'altro corollario è conseguenziale al precedente. Non è più pensabile, signor ministro, che i cittadini di Reggio, senza distinzione di ceto o di classe, possano avere ancora fiducia, dopo questa esperienza, in chi si indugia a promettere posti di lavoro ed interventi economici, e cioè pane e sistemazione, senza che il problema di fondo, cioè la scelta del capoluogo, sia chiaramente affrontato e risolto dal Governo, di cui è stato messo in risalto il pilatesco atteggiamento.

Il dibattito è anche servito, onorevoli colleghi, a comprendere come non sia possibile guardare ai moti di Reggio come ad uno scoppio di ira popolare suscitato da meschini motivi di orgoglio paesano o da gruppi interessati, e — quindi — come la componente del « campanile », pur inquinata da elementi passionali, non sia preminente rispetto ad altri fattori di natura economica e sociale, giacché tali moti rivelano una situazione di povertà (come ha messo in risalto il collega che mi ha preceduto, che è di quella terra), manifestano uno stato d'animo esasperato generale per il mancato interessamento, le mancate promesse e le spoliazioni cui Reggio è andata soggetta.

Ci stiamo chiedendo tutti in questa sede, e me lo sono chiesto io stesso, il perché della protesta di Reggio e cosa vi sia al fondo della montante ribellione del capoluogo calabrese, che vanta antica civiltà e tradizioni (come ha dovuto ricordare lo stesso ministro dell'interno). Si tratta ovviamente di una serie di ragioni convergenti che attengono alla politica, all'ordinamento regionale, alla situazione economica e sociale di quella popolazione, definita per la massima parte ingenua, talvolta disinformata, isolata e desolatamente non sempre capace di far politica e di salvaguardare con lungimiranza — oso dire, con fortuna — i propri peculiari interessi. Infatti, proprio perché i reggini hanno cominciato a capirlo è esplosa virulenta la protesta.

Mentre a Reggio si invocava la sede permanente del capoluogo in forza della incontestata supremazia regionale da tutti riconosciuta e si innalzavano le prime barricate, negli altri centri calabresi e a Roma abili po-

liticanti senza ritegno e svelti maneggioni, tutti di parte governativa, sulla cui responsabilità sarebbe il caso di fare un discorso a parte, pur tentato ieri sera dal collega onorevole Giuseppe Niccolai, hanno preso a far trasferire uffici a carattere regionale silenziosamente, facendo scattare meccanismi burocraticamente perfetti. Questo stillicidio di trasloco inopinato di enti, istituzioni, organismi ha esasperato notabili, politici, sindacalisti, professionisti ed impiegati. Come possiamo avere fiducia nelle parole di Roma — essi lamentavano — quando ci portano via, ci derubano sotto il naso le cose che abbiamo e bloccano sempre le cose che dobbiamo avere?

Si tratta indubbiamente di doglianze giustificate, questa forse è materia di geremiade, ma la geremiade dei reggini dura oramai da moltissimi anni. Ci sarà esagerazione e polemica in queste rampogne, in questi dubbi e in questi sfoghi. Converrà, onorevole ministro, in ogni caso con me e con gli altri colleghi interroganti che se alla spoliatura della città — e di spoliatura si tratta bella e buona — si aggiunge il mancato arrivo di benefici concreti, mentre grazie ai vari santi protettori facilmente individuabili piovevano opere pubbliche, infrastrutture e insediamenti industriali su Cosenza e Catanzaro, si vede facilmente come da un lato la debolezza degli uomini politici e dei partiti di Reggio, non certo di opposizione, dall'altro lato l'indifferentismo o, quanto meno, le contraddittorie e disorganiche decisioni da parte dell'autorità di Governo rappresentino una delle cause, non la sola ma certo la più importante, dei tragici momenti vissuti dalla città.

Se nei fatti di Reggio dunque c'è una matrice remota che riporta alla depressione sociale ed economica del sud e alla carenza della classe dirigente, è a questa che riteniamo di potere fare risalire la responsabilità anche morale della rivolta che ha scatenato gli animi di quella città. Che senso hanno, allora, le accuse rivolte soprattutto dalle sinistre marxiste in quest'aula, e anche da lei onorevole ministro dell'interno, contro la rivolta classificata come evasione spagnolesca di quella capitale regionale, anarchismo atavico delle classi più diseredate, conato fascista di pochi sprovvéduti e di esaltati? Sono accuse che si mordono la coda perché false e bugiarde.

Valgano su questo punto le parole scritte nell'ultimo messaggio lanciato da tutte le organizzazioni cattoliche di Reggio lo stesso giorno in cui il Parlamento era qui convocato in seduta plenaria per ascoltare il mes-

saggio agli italiani dal Capo dello Stato, il 20 settembre 1970. « Rigettiamo indignati — dicono i cattolici di Reggio — il ricorrente, generalizzante, forse comodo giudizio di tepismo e di forze eversive. Riconoscendo e condannando le espressioni degenerative di comportamento, ribadiamo l'origine spontanea e corale della protesta popolare. Causa di delusione nell'opinione pubblica e di gravi ripercussioni è stata l'impossibilità di instaurare un dialogo per la carenza di interlocutori responsabili, non avendo la legittima richiesta trovato risposta nella classe dirigente, nei partiti, neppure nel Governo » (eccola dunque inequivoca l'accusa contro l'esecutivo). « Tale silenzio » — proseguono i cattolici di Reggio senza distinzione — « ha esasperato la protesta. Non si può condannare tutto un popolo come violatore del senso democratico quando la protesta nasce per la degenerazione di certi sistemi democratici che non sempre recepiscono le istanze della base ».

Ecco dunque l'utilità, onorevole ministro dell'interno, del dibattito. Avere confermato che si è trattato di una protesta che si è stata rivolta contro altre zone della Calabria, ma che è stata soprattutto una protesta calabrese, meridionale, una protesta istintiva senza ragionamenti filigranati sulle formule politiche; una protesta autentica che il Governo, il Parlamento devono attentamente raccogliere ed esaminare, giammai respingere o male interpretare come si è cercato di fare, sicché le ansie che essa esprime, le antiche e nuove aspirazioni che vi germogliano dentro vadano al fine soddisfatte.

Questo dibattito è servito anche ad un terzo scopo. Quello di valutare — e lo faccio seppur brevemente stante il nesso preciso cui la mia interrogazione fa riferimento — le prime pratiche conseguenze della recentissima istituzione regionalistica che si è voluta imporre, sotto il manto protettore della Carta costituzionale, anche alla Calabria come a tutto il territorio nazionale. Reggio Calabria, come Pescara, di cui ha parlato poc'anzi il collega Delfino, è infatti la prima trionfale tappa del cammino delle regioni, le quali più di ogni altro ente territoriale stanno incidendo direttamente, anche in modo cruento, purtroppo, sulla vita nazionale.

Prima del 7 giugno 1970 si è sviluppato qui e fuori di qui un vasto dibattito avente come tema focale il decentramento amministrativo, i rapporti tra regioni e programmazione, le funzioni legislative e amministrative dei nuovi istituti, e così via. Un dibat-

tito acceso, nel quale il Movimento sociale italiano, con la sua irriducibile opposizione, ha svolto un ruolo impegnativo, un dibattito però che è rimasto limitato a considerazioni astratte e teoriche, cioè ad ipotesi. Frattanto, discutendo di dottrina, interessi particolari e particolaristici sono rimasti in ombra, come ad esempio i criteri di scelta dei vari capoluoghi regionali. Ma, attuato il regime regionale con il voto del 7 giugno, si sta ora scendendo a quella lotta all'ultimo sangue che non poteva né può mancare allorché deve decidersi in quale misura e in quale modo ogni singola regione deve concorrere alla divisione di quella appetitosa torta che è rappresentata dai mezzi finanziari pubblici disponibili per le spese non strettamente correnti. Di questa lotta si possono scorgere le preoccupanti avvisaglie nella guerra non certo finita (non facciamoci illusioni) tra Pescara e L'Aquila, tra Reggio Calabria e Catanzaro, per la scelta del capoluogo.

Si è domandato, il Presidente del Consiglio, si è domandato ella, onorevole ministro dell'interno, in occasione di questo dibattito, se sarà più concretamente possibile instaurare una valida collaborazione, senza dubbio utile e necessaria, tra lo Stato e queste regioni, tra i vertici dello Stato cioè e i vertici regionali anche al fine di evitare lo scollamento tra politica economica generale e programmazione, che per i più dovrebbe nascere come aggregazione dei diversi piani regionali?

Noi abbiamo motivo di ritenere — e questo dibattito lo ha confermato — che qualche cosa si è già rotta irreparabilmente in questi rapporti di collaborazione fra centro e periferia, fra Stato e regione. Riteniamo anche che le assicurazioni date dal Governo per bocca del ministro dell'interno non appaiono tranquillanti, né possono acquietare i reggini ridando loro fiducia nella capacità del vertice di recepire e armonizzare le istanze della base. E questo perché? Oggi lo Stato ha dimostrato di non essere capace di opporsi né di adottare tempestive scelte di natura politica prima ancora che economica. E ora di capire che i magnifici programmi, i richiami alla dialettica democratica e alle istituzioni democratiche cui ella si è riferito, onorevole ministro, le più o meno dotte disquisizioni sulle nuove funzioni connesse all'ente regione, nulla in definitiva possono contro la cocente realtà di forze centrifughe che, approfittando delle formidabili occasioni fornite dall'istituto regionalistico, riescono a vanificare nel caos lo sforzo di coordinamen-

to — laddove esiste — proveniente dal centro o, per converso, ritengono di non avere altra alternativa che lo scendere in piazza con il solo scopo di reclamare giustizia a chi la deve per il solo fatto di esercitare pubbliche funzioni.

Per una quarta cosa questi fatti e questo dibattito sono serviti: per mettere in risalto ancora una volta la faziosità, la parzialità e quindi l'opera nefasta di disinformazione e di diseducazione attuata dalla RAI-TV la quale o ha dimenticato ovvero, quando è stata costretta a non ignorarli, ha travisato e sviato i fatti di Reggio secondo una versione che fa comodo al regime, anche in questo caso in collusione o meglio in combutta con i comunisti e tutto il sinistrismo italiano. Non ci sorprende in verità tale atteggiamento. Si tratta della stessa RAI-TV che ha messo in onda filmati sulla contestazione in America proprio la sera antecedente l'arrivo in Italia del Presidente Nixon, costretto poi a volare sui tetti di Roma quasi fosse un fuggiasco o un perseguitato politico, quello stesso Nixon che alla salute dei comunisti italiani è stato poi calorosamente accolto e applaudito dai comunisti jugoslavi.

Un altro insegnamento — ed è l'ultimo — di natura squisitamente politica, che per noi d'altronde rappresenta una conferma ed è il più edificante di tutti, ci proviene dai fatti di Reggio. Si tratta di una conferma che riguarda direttamente lei, onorevole ministro dell'interno, e con lei lo stesso capo della polizia. Abbiamo purtroppo dovuto constatare che a Reggio Calabria le forze dell'ordine sono intervenute in più occasioni con durezza estrema. Sono state spietate in modo inusitato come nemmeno ad Avola né a Battipaglia ci era stato dato il caso di vedere. In sostanza, il potere centrale ha risposto alla violenza con altrettanta e forse maggiore violenza. Si è persa la testa da una parte, ma si è persa la testa anche dall'altra parte, e si è sparato: tre morti, decine di feriti, centinaia fra incarcerati e denunciati. Il tributo pagato da Reggio Calabria per reprimere questa sommossa popolare è stato pesante e doloroso; per soffocare la protesta di Reggio è stato necessario occupare, mi pare con 5 mila uomini armati di tutto punto, militarmente la città, quartiere per quartiere. Il dato nuovo, però, è rappresentato dal fatto che la polizia è intervenuta pesantemente anche sotto lo stimolo e noi diciamo su sollecitazione dei comunisti e dei socialisti, i quali gridavano nei comizi, nei manifesti, sui giornali — e ieri li ha letti lo onorevole Antonino Tripodi, della mia stessa

parte politica — « dàgli al reggino fascista », con la stessa virulenza dei milanesi di manzoniana memoria, che gridavano, tre secoli fa, « dàgli all'untore », in difesa degli appestati dell'epoca. Una domanda a lei, onorevole ministro, diviene a questo punto conseguenziale.

PRESIDENTE. Onorevole Menicacci, la prego di concludere.

MENICACCI. Signor Presidente, ho finito; ho detto che è l'ultimo interrogativo. L'interrogativo è questo: come mai la polizia non ha mostrato pari fermezza e pari durezza durante gli episodi violenti accaduti nell'autunno caldo, a Torino e a Milano, nel corso di manifestazioni di rivolta altrettanto drammatiche, ed ancor più cruento? Tanto più che nel corso di esse ebbe a perdere la vita persino un agente di pubblica sicurezza, Annarumma, di cui ormai nessuno, qui e fuori di qui, più parla, giacché si tratta di morti scomodi per il partito comunista italiano.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Anche a Reggio è morto un agente di pubblica sicurezza.

MENICACCI. Io faccio un confronto.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. A Reggio ci sono stati attentati dinamitardi, bombe al tritolo; ci sono stati colpi di fucile contro la polizia.

MENICACCI. Anche a Milano e Torino.

ROMUALDI. È accaduto anche altrove, onorevole ministro.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Non dimenticate aspetti che a nessuno conviene difendere.

ROMUALDI. C'è stata la strage della Banca dell'agricoltura; ci sono stati episodi spaventosi a Milano e a Torino come a Reggio.

MENICACCI. E il comportamento delle forze dell'ordine è stato diverso; perché? Una domanda, ripeto, è conseguenziale; anzi è conseguenziale una risposta. Forse perché a Reggio la polizia era in un certo senso...

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Mi domando se ella ha la vista buona; ognuno qui ha gli occhiali deformati.

ROMUALDI. È la verità, questa. Non è che avete fatto male a Reggio; avete fatto male a Milano.

MENICACCI. Esatto, ed io glielo dimostro subito. Io dico che la polizia ha risposto alla violenza di Reggio con altrettanta violenza, applicando duramente le leggi esistenti; di questo atteggiamento però la polizia e le forze dell'ordine si sono dimenticate, ovviamente per direttive avute, in altre circostanze, quando si sono trovate di fronte ad altrettanta violenza, e hanno dovuto assistere passivamente alla violenza altrui, che avveniva — guarda caso — sotto l'usbergo del manto protettore della bandiera comunista.

DELFINO. Si sono fermati, gli agenti, alla Bicocca di Milano. Abbiamo presentato interrogazioni, alle quali non è stata data risposta.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Ella è informatissimo, onorevole Delfino. Si fermi a Pescara, che le conviene.

MENICACCI. Desidero concludere rilevando un dato di fatto incontestabile; a Reggio la polizia — e mi riallaccio al discorso di prima — aveva una copertura a sinistra, di tutta la sinistra, secondo un arco che va dalla democrazia cristiana, ivi compresi i basisti — guarda caso — di Calabria, passando attraverso il partito socialista, fino al partito comunista; quindi, poteva andare tranquillamente fino in fondo, senza tema di essere tacciata di repressione. Viceversa a Torino e a Milano erano gli attentatori ad agire sotto il manto protettore di quelle forze stesse di sinistra, e quindi la polizia non poteva, non doveva comunque intervenire.

Ormai è dunque dimostrato che la polizia interviene solo quando lo vuole, solo quando lo pretende, l'ordina, lo impone il partito comunista italiano, con i suoi compagni di strada. L'ordine pubblico viene ormai concepito su basi territoriali, secondo il prevalere di queste o di quelle forze politiche: così vi è repressione nel sud e passività nel nord. La legge, sempre in tema di ordine pubblico, non è dunque uguale per tutti, e si discrimina nella sua applicazione, a seconda dei destinatari cui essa è diretta, abbiano o meno appiccicata costoro in fronte l'etichetta di fascista.

PRESIDENTE. Onorevole Menicacci, ella ha detto di avviarsi alla conclusione, e la prego di attenersi a tale affermazione. Vi sono

stati dei limiti per tutti, e non si può fare eccezione per lei.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Quando si dicono cose sconclusionate, è difficile concludere.

DE MARZIO. Chi fa cose sconclusionate non può rilevare che altri le dicano.

ROMUALDI. Possono essere non accettabili, ma non sconclusionate.

MENICACCI. Signor Presidente, concludo dicendo che in Italia si sta parlando di fascismo perché ci si è accorti che in Calabria è fallito lo Stato dei cattolici e dei socialisti; è fallito quel « regime conciliare » che è basato sulla cosiddetta politica delle riforme. Si parla di fascismo perché senza questo spauracchio la cosiddetta « unità democratica » non esisterebbe; senza la promessa di combattere il fascismo non si potrebbe attuare una finta politica di sinistra, sostanzialmente antipopolare, come quella attuale. E si parla di fascismo anche per un altro motivo: per lo sgomento che ha colto la classe dirigente di centro-sinistra, allorché ha potuto constatare che non è più vero che la rivolta e la protesta in piazza fanno soltanto i comunisti ed i loro servi, o gli stranieri. Ed eccoci così al regime che tollera le più ignobili violenze nel nord, che tollera tutto, persino gli attentati alla sua sovranità in Alto Adige (presto ne riparleremo in quest'aula) e che invece assume atteggiamenti di dura condanna nei confronti di Reggio Calabria, come se la rivolta, una volta ammessa, o comunque subita da parte di chi avrebbe il dovere di impedirla, non diventi un diritto uguale per tutti!

Il fatto è, però, che sino ad oggi il disordine è stato accettato e financo favorito dal regime, perché contribuiva a creare « lo stato di necessità » da cui far nascere l'alleanza di potere con i comunisti. E quando i dimostranti incendiano — come a Reggio — la sede del PSI e attaccano quella del PCI, che è stata difesa fino all'ultimo dalla polizia, allora i conti non tornano, perché si viene a scoprire che certe proteste e certe rivolte sono possibili a forze non strumentalizzate da questi partiti di sinistra. Ecco perché noi, deputati del Movimento sociale italiano, riteniamo di ascrivere anche questa precisa responsabilità politica nel conto del dare e dell'avere di questo Governo!

Non riteniamo di dover aggiungere altro per dichiararci insoddisfatti della risposta data al Parlamento e alla nazione sui fatti di Reggio Calabria. Aggiungiamo un auspicio: che il Governo offra un impegno preciso e sollecito in favore di Reggio, nel senso già espresso dal collega Antonino Tripodi nella sua replica di ieri; un impegno che rispetti l'equità distributiva nella ripartizione del bene pubblico e quindi sia di soluzione adeguata agli annosi problemi che travagliano le genti di quella nobile provincia d'Italia. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Biondi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BIONDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, io non ho un tema svolto, ma intendo esprimere la mia opinione, che sottoporro all'esame dell'Assemblea pregando il Presidente, se dovessi andare oltre il termine di tempo, di richiamarmi: mi adeguerò, poiché non intendo usufruire di tempi supplementari, che non sono, per la verità, necessari.

Non ho nemmeno la pretesa — che mi è parso ieri il collega Orlandi manifestasse — di ridurre ad unità il discorso, che è vario, plurimo, importante, e che non può, nemmeno nella più elevata delle aspirazioni — e certo la sua era tale — affidarsi ad una speranza che tutto possa essere placato con un dibattito, ricondotto ad una tranquillità che la formula di centro-sinistra — di cui il collega Orlandi fa parte — non ha realizzato nell'attività di Governo.

Quindi, un deputato non di Reggio, scusandosi con i colleghi reggini che hanno trattato con profondità, ma anche forse con eccessiva passionalità, il problema, prega il Governo — così autorevolmente qui rappresentato — di considerare che la vera causa di tutto è l'inerzia finora manifestata dinanzi alle decisioni, che non possono essere rimesse ad altri senza ritrovare proprio negli altri quella situazione conflittuale che il Governo deve da solo risolvere, perché spetta al Governo dare delle indicazioni, dare delle soluzioni, o per lo meno proporle, se non vuole che la rissa determini, per il fatto che queste determinazioni non sono assunte al centro, nella periferia il decadimento del prestigio, dell'autorità e — vorrei dire di più — dell'autorevolezza dello Stato. L'autorità è un fatto di imperio, mentre l'autorevolezza è un fatto di reciprocità. Questo è mancato e manca.

Il problema dell'ordine pubblico, che non esaurisce il tema che fu trattato (ed io l'ho criticato) come un argomento di mattinale di questura il giorno 19 settembre nella seduta della Commissione interni, è stato per la verità ampliato dal ministro nel tentativo di rimpolparlo con l'indicazione di cause, di effetti e di prospettazioni, che però non hanno esaurito il tema. È stato un tentativo, ma nel tentativo gli atti devono essere idonei e diretti in modo non equivoco; e non ci pare che gli atti prospettati abbiano la caratteristica della idoneità e le soluzioni poste abbiano quella della non equivocità. È invece una manifestazione (non voglio usare la brutta espressione di furberia) di abilità assemblare quella del ministro di dare nella versione dei fatti dell'ordine pubblico una prospettiva che per una parte è puramente demagogica.

Così il riferirsi a come le regioni dovrebbero essere, a quale è il senso che il ministro o forse una parte della democrazia cristiana o tutta la democrazia cristiana o la democrazia cristiana in proprio e per conto terzi, satelliti artificiali o naturali che le stanno intorno, vorrebbe che le regioni fossero; o il riferirsi alla interpretazione « demitiana » (non vorrei che l'amico Granelli si offendesse per amore di corrente) che risolve tutto nella formula « le regioni saranno come sapremo farle adesso », cioè le regioni alla Pirandello, le regioni del « così è se vi pare », anzi del « così è se mi pare ».

Il problema della Calabria o delle Calabrie così come il problema dell'Abruzzo o degli Abruzzi, infatti, è quello di vedere come si risolverà la diatriba interna, come le cabile socialiste o democristiane locali troveranno il modo di incontro se noi non avremo come Parlamento, voi come Governo espresso da questo Parlamento o dalla maggioranza di questo Parlamento, la forza di riassumere l'argomento, la forza di dire.

Non ci si può nascondere dietro un articolo di legge: questo si può fare in pretura ma non in un dibattito politico. Si è detto che vi è l'articolo 8 della legge elettorale regionale in cui si dice che le sedi di corti di appello sono nei capoluoghi di regione. La sede di corte di appello, però, non esaurisce il tema, tanto è vero che vi sono regioni che ospitano più corti di appello. Se mai l'articolo 8 dice: capoluogo di regione...

MENICACCI. Reggio Calabria fu già riconosciuta idonea ad essere sede di capoluogo.

BIONDI. Idonea non vuol dire esserlo; significa però che vi è nella realtà una individuazione di carattere legislativo e normativo che non può esaurire il tema. Il tema si esaurisce prendendo una decisione responsabile, che non deve essere all'ombra del campanile, che non deve essere all'ombra di una piuttosto che altra torre campanaria più o meno rintoccante per ragioni sentimentali o ecclesiastiche.

Il problema va risolto da parte del Governo con una decisione che risponda a quella aspirazione regionale di cui il ministro si è fatto autorevole portavoce. Aspirazione regionale che non è solo vostra che siete i regionalisti. Quando le regioni sono un fatto dello Stato sono di tutti, sono dell'Italia, sono della sua articolazione democratica, della sua prospettiva per il suo avvenire. Quando le cose sono, non sono più della parte che le ha volute: sono di tutti. Sono d'accordo con voi.

Vi contesto che avete fatto calare le regioni come un cappuccio che ha abbassato in se stesso e chiuso senza buchi gli occhi della realtà nazionale e politica sulle necessità che andavano risolte. Dopo avervi detto questo per tanto tempo, dopo avervelo detto negli interventi quando lamentavamo che le Calabrie avrebbero fatto questo non soltanto per l'università ma per la sede regionale, quando vi abbiamo detto che Pescara e L'Aquila sarebbero stati poli positivi e negativi che avrebbero determinato scintille contro l'unità, determinando, proprio mentre le regioni dovevano nascere, attriti profondi da rendere incredibile o poco credibile l'istituto; dopo avervi detto queste cose, vi diciamo ora, dal nostro punto di vista di oppositori democratici: troviamo una soluzione e troviamola nel Parlamento.

Badate che la sintesi più grave dei fatti di Reggio Calabria non sta tanto nel fatto che si possa consentire che si brucino le automobili o che si bruci un'ala piuttosto che un'altra del palazzo del comune o di quella della questura. Non si può consentire che la polizia intervenga col metodo *spray*: un po' sì e un po' no. In questo modo si dà la sensazione che vi possa essere una violenza graduale o graduata al punto tale da essere ammessa, mentre una violenza più intensa viene respinta solo perché in quel momento è più intesa, dando poi a chi opera, agli sventurati agenti, ai carabinieri e a tutti coloro che in quel momento compiono una azione pubblica, il doloroso compito di operare una scelta; una scelta grave che, per essere

tante volte meramente potestativa, affidata soltanto alla capacità interpretativa del singolo, può degenerare. Occorre, quindi, un disegno organico.

Quando il 2 luglio, signor ministro, parlammo di queste cose a proposito dell'ordine pubblico, su sollecitazioni di interrogazioni attinenti ai fatti elettorali (e i fatti di Pescara erano già avvenuti) dissi che l'ordine pubblico era una parte dell'ordine democratico. Ho piacere di aver ritrovato questa espressione nella sua relazione alla Commissione interni ed anche nel sentimento che ha ispirato le sue enunciazioni in questa sede. Ordine democratico non è ordine di caserma; ordine democratico non è ordine di *Lager*; ordine democratico non è ordine apparente che sta dietro muri che impediscono agli altri di vedere e di entrare. Ordine democratico è un dare e un ricevere; è l'avere un discorso continuo e vario nel quale le componenti si incontrano e si scontrano.

Ma che cosa lamenta il popolo di Calabria? Che questo discorso di partecipazione non ci sia stato; che le decisioni vengano prese fuori dalla sua capacità interpretativa dei problemi, fuori persino della possibilità rappresentativa degli organi a ciò deputati, del comune, della provincia e, oggi, della regione; che le forze rappresentative che ha espresso non siano quelle che decidono ma siano invece quelle che subiscono decisioni altrui perché ci sono altri capi. E non m'importa stabilire (sarebbe grave) se i capi fossero capimafia; non m'importa stabilire se i capi siano i capi dei partiti che si considerano delegati calabresi al Governo anziché italiani che assumono nel Governo una capacità di sintesi che media e supera i rapporti singolari nei quali l'espressione elettorale si compensa e talvolta si compensa.

Noi abbiamo bisogno di vedere che il Governo faccia una politica; ed è la fine, signor ministro, della politica di programmazione, o forse l'inizio. Quel che ella ha pronunciato può essere un inizio. In un giornale in *technicolor* e *cinemascope* laudativo del Mezzogiorno, con i colori dell'arcobaleno e con i mezzi gentilmente concessi chissà da chi, si magnifica una realtà che non è quella colorata — realtà colorata, non colorita — descritta qui dai rappresentanti di Reggio Calabria e che è assai triste e grigia; che sta nel Tagliacarne rievocato da Orlandi, che veramente taglia la carne e anche gli spiriti quando stabilisce i livelli più bassi, i limiti di Reggio, di Cosenza e di Catanzaro, costrette a dispu-

tarsi un vessillo regionale come qualcosa che magnifichi una realtà.

Quella triste posizione di coda nello sviluppo nazionale è una indicazione negativa che nessuna bandiera su nessuna torre migliora o nobilita. È quella la realtà che bisogna valutare. E assumiamo ognuno le nostre responsabilità, per la quota che ci compete, in ogni sede e in ogni fetta dello scacchiere politico.

L'altro giorno, il collega Frasca, se ben ricordo, in un empito di magnificazione della posizione del suo partito o di quel personaggio del suo partito a lui particolarmente caro, ha creduto di scendere in polemica sul liberalismo e il socialismo. Io non ho la voglia né il tempo e forse non ho nemmeno le qualità (il collega le avrà certamente più vaste e più profonde) per stabilire in questa sede quale dei due metodi sia il migliore: io preferisco il mio, se siedo in questo settore. Dico soltanto al collega Frasca che quando si hanno ministri, quando si hanno personaggi che, prima ministri e poi segretari politici, assumono nella distribuzione delle cose un ruolo paternalistico al punto di dire « a te questo e a te quest'altro e forse ancora quest'altro », si ha la fine della democrazia, la fine della partecipazione; ed anche la fine del senso democratico che indipendentemente dall'opinione politica deve tutti muovere nella scelta dei metodi, che devono essere metodi controllabili e non affidati al buon volere di un nuovo tipo di feudatario, il quale invece che stare a cavallo dei cavalli sta a cavallo degli uomini ma nel tempo stesso realizza un cammino a ritroso nelle valutazioni che si devono dare dei fatti importanti del nostro paese.

Quindi, la lezione di Calabria è importante per questo. Dice che lo Stato deve avere fiducia, deve infonderla, deve ritrovarla proprio quando la sfiducia si manifesta. E quando si dice che c'è distacco netto fra paese legale e paese reale; quando si scrivono i testi sulla contestazione e se ne interpreta la ragione profonda nazionale o internazionale che la muove, ebbene, i fatti di Reggio Calabria sono una condanna gravissima per quello che siamo riusciti a sembrare al popolo calabrese.

Si tratta di una popolazione, è bene sottolinearlo, che ha votato per i partiti di centro-sinistra più di quanto non abbia votato per altri partiti dell'opposizione di sinistra o dell'opposizione democratica liberale. Quando è stata chiamata alle urne, signori della maggioranza, quella popolazione vi ha dato la sua fiducia; ve la nega oggi sulle piazze perché voi non siete stati degni di riceverla

e di gestirla nel modo che i calabresi chiedevano.

Sarebbe facile da parte nostra cedere, a questo punto, alla tentazione del « tanto peggio, tanto meglio » e strumentalizzare il disordine, la contestazione, il nichilismo che in fondo albergano in coloro che vogliono distruggere qualcosa per creare una nuova realtà, senza comprendere che per potere costruire bisogna sapere esercitare il proprio spirito critico e che un modo fondamentale per esercitarlo è quello di scegliere in maniera adeguata nel momento in cui si vota, evitando di doversi pentire tre mesi dopo nel constatare che quanti hanno ottenuto il suffragio popolare non corrispondono alle attese generali o particolari di coloro che li hanno eletti.

Che cosa hanno fatto i personaggi della Calabria, di tutte le formazioni politiche che costituiscono il centro-sinistra? La risposta a questo interrogativo è fornita dalla vera e propria rissa alla quale abbiamo assistito in quest'aula, sino alla richiesta di intervento per fatto personale. Abbiamo sentito l'onorevole Orlandi esprimere la sua soddisfazione per questa richiesta di intervento; ma come si fa a compiacersi di episodi del genere da parte di chi si pone all'interno di una maggioranza che appare profondamente divisa nel suo interno e si rivela incapace di attuare una vera ed organica programmazione? Quando si è incapaci di questa visione organica dei problemi si scende inevitabilmente ai fatti personali e si muovono a questo o a quel personaggio accuse gravi e pesanti, che incidono non soltanto sulla condotta politica ma perfino sulla condotta morale e forse anche civile e penale.

Indubbiamente, anche una verifica di questo genere può essere utile e il vivace dibattito svoltosi in quest'aula può darsi abbia smosso qualche coscienza; ma è certo che le critiche mosse in quest'aula alla classe dirigente calabrese sono state assai gravi e vi è stato chi, come l'onorevole Minasi, ha citato episodi e circostanze che indicano come il paternalismo sia ancora in Calabria una realtà e come profondo sia il disordine e quanto inadeguato sia un ordine che si basi soltanto sulla possibilità di un intervento tardivo che, proprio perché tale, non può essere che duro e incapace di incidere sulla realtà dei problemi e sulle cause di fondo che hanno determinato certe situazioni.

Ecco perché, onorevole ministro, deve essere ripreso il discorso sull'ordine pubblico che ella ha pure ampliato, ponendo l'esigenza di interpretare l'ordine pubblico nel qua-

dro generale dello sviluppo del Mezzogiorno. Concordiamo anche noi nel ritenere che i problemi dello sviluppo del Mezzogiorno siano essenziali, e non soltanto per le regioni meridionali (noi non facciamo certe distinzioni), ma per l'Italia intera. Noi liberali, del resto, abbiamo chiesto a tempo debito (anche se la nostra iniziativa non ha avuto seguito) che il quaranta per cento degli investimenti andasse in quella direzione. Noi non facciamo distinzioni fra regioni e regioni e desideriamo che gli interventi che occorre attuare non abbiano il significato di una elargizione gratuita bensì di una risposta ad esigenze che tutti gli italiani avvertono. E la Repubblica nella sua unità la quale nella valutazione dei problemi deve porsi l'obiettivo del superamento di dislivelli antichi, se non si vuole che le cose precipitino, danneggiando il tessuto nazionale, già abbastanza lacerato per la sfiducia profonda che vi è nel paese, con conseguenti gravi pericoli per l'ordine democratico, che non è l'ordine pubblico.

Non possiamo essere soddisfatti della situazione dell'ordine democratico quando constatiamo, come ricordava dianzi il collega Menicacci, che un capo di Stato estero (non mi importa stabilire quale esso sia) è costretto a venire in Italia nella clandestinità, a volare sui tetti, a vivere quasi in un *bunker*, per stabilire i propri rapporti con un paese che, non mi importa stabilire se alleato o nemico, certo manifestava un volto ostile. Indubbiamente in questo modo l'Italia perde anche la sua tradizione di ospitalità, di cordialità, di serenità che dovrebbe caratterizzarla, anche nel dissenso sui problemi.

Avremo tra poco in Italia il ministro degli esteri sovietico e noi lo accoglieremo come rappresentante di un paese con il quale l'Italia, nella coerenza delle sue posizioni, desidera stabilire un contatto, con dignità e su un piano di eguaglianza. Noi non tratteremo sulla bandiera di quella nazione (come altri in diverse circostanze hanno fatto) le svastiche, che non appartengono alla civiltà per la quale in questo momento ci battiamo e alla quale sentiamo di appartenere, pur essendo critici su certi punti. Ed allora ecco l'ordine democratico che rinasce, ecco la fiducia che deve essere rinfocolata, ecco perché si può credere da alcuni che, ricorrendo alle armi, alle barricate, ai blocchi stradali, agli incendi, si possano rimuovere ostacoli che altrimenti non si potrebbero rimuovere.

Lo Stato faccia il proprio dovere con equilibrio e con serenità; compia la propria azio-

ne programmatrice con equilibrio e serenità, sappia cosa si deve scegliere, operi coraggiosamente nella scelta. Questo è quanto nasce da questo dibattito, che non è stato inutile: si è richiamata alla coscienza di tutti e di ciascuno l'esigenza di una uguaglianza degli italiani al di fuori degli schematismi regionali perché i problemi venissero affrontati. La soluzione che ci è stata offerta dal ministro non ci ha soddisfatto, ma a noi è piaciuto sottolineare tali problemi chiedendo agli altri la stessa meditazione che noi offriamo alle considerazioni che essi ci contrappongono, consapevoli che, pur nella critica, vi può essere costruttività se si crede ad un ideale comune di unità e di democrazia nel nostro paese. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Spinelli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SPINELLI. Io sono l'ultimo a parlare e dovrei dire all'onorevole ministro: *dulcis in fundo*. Ma il dolce non è tonico. E tonico forse un po' di amaro. E questo lo dico anche per l'onorevole sottosegretario.

La rivolta di Reggio Calabria è stata talmente sviscerata che non ha bisogno di essere commentata ulteriormente da me. La dichiarazione dell'onorevole ministro, pur tra tanti aspetti positivi, non ha avuto il merito di modificare il suo precedente giudizio, espresso penso per carenza d'informazione periferica, sul movimento autenticamente popolare e comprendente tutti gli strati della popolazione da lui qualificato come teppistico o peggio.

Io mi scuso, onorevole ministro, di tornare sull'argomento. Ma anche l'altra sera, nella riunione che c'è stata presso il Presidente del Consiglio da parte di tutte le forze produttive della provincia reggina, l'interpretazione autentica dello spirito della rivolta di Reggio Calabria è stata sottoposta ed illustrata e recepita dal Presidente Colombo. Essa veramente è scoppiata fulminea sul fatto del capoluogo della regione, ma affonda le sue radici e trae le sue origini da un secolo di delusioni — l'abbiamo detto tutti — che hanno portato la provincia di Reggio a quel reddito medio *pro capite* di 300 mila lire l'anno, per cui essa ha il triste privilegio di essere tra le ultimissime d'Italia.

Se qualche rara infiltrazione teppistica, eterogenea, non indigena, c'è stata — e noi sappiamo che c'è stata — essa andava prontamente emarginata, controllata, messa in condizione di non nuocere. Se ciò non è stato

fatto, c'è stata una certa carenza, centrale o periferica, noi non lo sappiamo. Io non lo so, so soltanto che ai miei telegrammi preoccupati, fatti tempestivamente e responsabilmente al Governo per una immediata convocazione a Roma dei rappresentanti di tutte e tre le province calabresi, non è stata data risposta.

Il termine di una settimana, da me segnalato allora come tragico limite di rottura, non era una figura retorica, come forse è stata interpretata, ma purtroppo una tragica realtà, così come i fatti hanno luttuosamente dimostrato. Forse sarebbe bastato un intervento nel senso da me richiesto, per attenuare e forse anche per impedire lo scatenarsi degli ultimi gravissimi episodi di violenza che noi deploriamo. S'intende che noi deploriamo tutta la violenza, e soprattutto il tritolo; e condanniamo tutto ciò che possa essere usato a coartare la libera volontà dei singoli e della collettività.

Ci sono stati dei feriti — io sono un primario di chirurgia nel mio ospedale, i feriti li ho curati quasi tutti io o il mio servizio, e ancora ve ne sono da ristabilire — e ci sono stati feriti da arma da fuoco. Chi ha sparato? Il ministro non ce l'ha detto. La magistratura indaga.

Resta il fatto — forse è stato detto, ma va ripetuto — che in città, nei giorni della rivolta, non vi è stato né un furto né un'appropriazione: la cassaforte della stazione Lido, rimasta dopo l'incendio aperta a disposizione della folla scatenata, non è stata manomessa; i negozi le cui vetrine erano state rotte nei tafferugli non hanno perduto nemmeno un oggetto (vi erano macchine fotografiche, ad esempio, e comunque oggetti di valore). Come se, a un certo momento, l'organismo sano, il popolo, tutto il popolo, avesse operato un fenomeno di rigetto spontaneo rispetto a quegli elementi eterogenei che si erano infiltrati e li avesse eliminati, così, come avviene nei trapianti di organo: fenomeno fisiologico di autoimmunizzazione, fenomeno che si può manifestare solo negli organismi sani, come è sano il popolo di Reggio.

Si è trattato, dunque, di un autentico moto popolare, pulito; e non può essere accettata senza una viva reazione l'opinione peregrina del presidente del comitato regionale per la programmazione economica della Calabria, da lui pubblicata sull'*Avanti!* e riportataci dallo onorevole Frasca. L'articolo dell'*Avanti!* io non l'ho letto, ma se è vero quanto afferma l'onorevole Frasca devo fare delle preoccupate considerazioni.

Aver giudicato la globale protesta della popolazione reggina come « una rivolta studiata

e infame » pone il signor presidente del comitato regionale per la programmazione economica della Calabria tra le persone che non essendo, dopo tanto tempo, riuscite a capire l'animo dei calabresi, non dovrebbero avere il diritto di programmarli e, quanto meno, di giudicarli da un posto di così alta responsabilità qual è il suo, dal quale può orientare anche decisioni di gravi provvedimenti economici che dal suo giudizio possono essere influenzati.

Lo stesso onorevole Frasca dice che alcuni uomini di Governo calabresi, nell'intento di accaparrarsi meriti o primogeniture, possono anche aver determinato parte del malcontento reggino, e cita — un esempio per tutti — le frequenti, contraddittorie dichiarazioni del ministro Misasi.

Il ministro Misasi conosce meglio di me l'onorevole Frasca, che è della sua provincia, e valuterà se egli meriti o meno una risposta. Ma è chiaro l'intendimento di tentare di riversare sulle spalle degli uomini della democrazia cristiana della Calabria la responsabilità dell'inizio e del proseguimento della rivolta: perciò l'attacco al sindaco Battaglia, che ha avuto il merito di interpretare il risentimento di tutta una popolazione contro un secolo di amare delusioni; perciò l'attacco anche ad altri uomini della democrazia cristiana reggina, alla stessa gerarchia ecclesiastica nella persona del suo arcivescovo, cui tutta la popolazione è legata da profondo vincolo di devoto e riconoscente affetto.

Torna a questo punto acconcio dire che è opinione di tutte le persone responsabili che la sua presenza in mezzo al popolo nelle giornate più calde della rivolta è valsa ad impedire ben più gravi disastri.

L'onorevole Frasca ripete l'impostazione data dal segretario del suo partito nel discorso di fiducia alla Camera, e dal suo punto di vista forse fa bene perché serve il segretario del suo partito — forse l'onorevole Giacomo Mancini gliene sarà grato — ma non serve certo la verità, come quando vuol far capire che l'arcivescovo non è vicino al popolo e non vive e soffre tutti i problemi della sua gente.

L'onorevole Frasca — mi scuso di citarlo ancora per qualche momento — fa il panegirico dell'onorevole Giacomo Mancini, come se qualche calabrese (parlo dei calabresi che hanno responsabilità) abbia in mente di contestare quanto egli ha fatto, durante gli anni in cui è stato ministro dei lavori pubblici, per il Mezzogiorno, per la Calabria, per la provincia di Cosenza. Gliene dobbiamo dare

atto e dobbiamo essergliene grati, anche se ancora, purtroppo, a causa, come dice l'onorevole Frasca, della conformazione geologica del Pollino e dell'Aspromonte, a Reggio Calabria l'autostrada del sole non è arrivata. Vogliamo fare una colpa all'onorevole Giacomo Mancini o ad altri del fatto che all'edilizia ospedaliera della provincia di Reggio Calabria siano stati complessivamente dati soltanto 9 miliardi, mentre a quella di Catanzaro ne sono stati dati 12 o 13 e a quella di Cosenza 18?

FRASCA. Ella sta dicendo una cosa inesatta. Ella sa meglio di me che la provincia di Reggio Calabria ha un numero di comuni minore rispetto a quello delle province di Cosenza e di Catanzaro.

PRESIDENTE. Onorevole Frasca!

SPINELLI. Onorevole Frasca, le manderò una mia dettagliata relazione sulla programmazione ospedaliera in Calabria.

Noi non contestiamo queste cose. Ho sempre sostenuto che anche Catanzaro e Cosenza hanno avuto molto meno di quanto era loro dovuto in rapporto alle effettive necessità, ma naturalmente, in rapporto agli stessi bisogni, per Reggio Calabria si sarebbero dovuti triplicare gli stanziamenti concessi.

Altro motivo di insoddisfazione per Reggio, onorevole ministro, è quello della programmazione ospedaliera. Per gli ospedali di Catanzaro e Cosenza è stata avanzata la richiesta di considerarli ospedali regionali; quello di Reggio Calabria è rimasto sulla carta ospedale provinciale, com'era. Si è detto che ciò è dovuto a carenza di popolazione, non tenendo conto che la conformazione geografica della regione calabrese è tutt'affatto particolare, per la sua lunghezza, estendendosi per circa 700 chilometri di coste.

Contro questa decisione sono insorti tutti i medici della provincia di Reggio, con in testa ordini e sindacati. Sono state fatte delle promesse. Vogliamo ancora crederci? Dobbiamo ancora credere e sperare? Vogliamo ancora credere e sperare, dimenticando che, a furia di credere e sperare, Reggio è arrivata al punto di dover celebrare nella rivolta il centenario delle sue delusioni? Non vorrei correre il rischio, onorevole ministro, di essere tacciato di teppista o mafioso il giorno in cui, non ottenendo per l'ospedale di Reggio la qualifica di ospedale regionale, fossi costretto a capeggiare una protesta, sul piano profes-

sionale o sindacale-ospedaliero, di tutte le forze sanitarie della provincia.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Spero che si tratti di una protesta democratica.

SPINELLI. La ringrazio, onorevole ministro.

Altro motivo di insoddisfazione è la mancata concessione della corte d'appello, come pure la mancata rifinitura del porto.

L'onorevole ministro ci ha dato notizia che due concittadini ritenuti responsabili della rivolta sono in carcere, e che è stato emesso mandato di comparizione per quattro professionisti, tra cui un medico ed un ingegnere, affermatissimi nelle libere professioni, che Reggio conosce ed apprezza come galantuomini e buoni padri di famiglia, che si sono prodigati per contenere la rivolta nell'alveo della protesta democratica, alla quale hanno preso parte, come quasi tutti i professionisti, anche se in posizioni preminenti. Cito questo fatto esclusivamente per dire che i due che sono in carcere sono l'uno fascista e l'altro antifascista. L'antifascista è anche un partigiano.

TRIPODI GIROLAMO. Monarchico.

SPINELLI. Monarchico, anarchico, quello che è. Comunque, non è fascista. Gli altri sono, rispettivamente, due democristiani, un socialista ed un fascista, il che vi dà la prova provata e la sensazione tattile che sono responsabili, se questi sono responsabili, del movimento e della rivolta di Reggio Calabria uomini di tutti i partiti e tutta la popolazione nei vari strati sociali.

FIUMANÒ. Questo non è esatto.

SPINELLI. Per quanto riguarda il problema del capoluogo, abbiamo sentito affermare chiaramente e responsabilmente che il Governo non avrebbe potuto esimersi dal designare Catanzaro come sede della prima convocazione del consiglio regionale, in assoluta carenza di qualsiasi altra disposizione, ma che ciò non può avere pregiudicato in alcun modo il problema della scelta definitiva del capoluogo. La polemica sull'interpretazione dello articolo 8 della legge è stata fatta dai colleghi di parte missina e anche dal collega di parte liberale con argomentazioni, mi pare, non molto peregrine. In ogni modo è acqua passata: non torniamoci sopra.

Ella, onorevole ministro, ha avuto inoltre la cortesia di accettare a nome del Governo la tesi che sarà il Parlamento a decidere. Prendiamo atto di questa sua dichiarazione e la ringraziamo. La impegniamo in conseguenza a pregare con noi l'onorevole Presidente della Camera perché voglia mettere all'ordine del giorno la proposta di legge che con i colleghi Reale e Napoli abbiamo presentato alcuni mesi fa: questo, per logica coerenza, è il meno che si possa fare anche da parte del Governo. La accettazione di questa richiesta sarà sufficiente a portare all'auspicata smobilitazione degli spiriti ancora — sia ben chiaro — in stato di grande preoccupazione. L'onorevole Capua ha detto che Reggio è una macchina frenata; io credo di poter aggiungere responsabilmente che è frenata in discesa: occorre stare attenti ai freni.

Sull'ormai famoso pacchetto industriale e turistico l'onorevole ministro ci ha detto che contiene 4.500 miliardi, 60 mila posti di lavoro, il quinto centro siderurgico per il Mezzogiorno. Quale Mezzogiorno? Da Napoli a Santa Maria di Leuca, a Marsala, a Lecce, a Trapani? Noi siamo per aiutare al massimo tutto il Mezzogiorno: conosciamo le carenze che esistono nel Mezzogiorno e pensiamo quindi che tutto il Mezzogiorno abbia diritto di essere aiutato perché possa raggiungere le vette che hanno raggiunto le regioni del centro e del nord Italia. Ma noi desideriamo soprattutto sapere, onorevole ministro, una volta per tutte, che cosa sarà dato a Reggio e alla Calabria, poiché riteniamo che 60 mila nuovi posti di lavoro e il centro siderurgico siano appena sufficienti per la sola Calabria se si tiene conto — tanto per fare un esempio — che nel 1969 dalla sola provincia di Reggio Calabria sono emigrati circa 70 mila cittadini. Certo i tecnici dovranno pronunziarsi, ma il problema resta sempre politico: si obblighino i tecnici a fare presto i loro conti, e i politici li valutino e decidano tenendo conto delle necessità della Calabria e della emorragia emigratoria cronica da cui è afflitta, prima che essa muoia dissanguata.

Anche su questo punto la dichiarazione dell'onorevole ministro ci lascia perplessi, poiché rimaniamo ancora nel generico. Noi non possiamo esimerci dal sollecitare il Governo perché ci dia ulteriori notizie, più precise, e ciò faccia nei termini di tempo il più possibile ravvicinati: sì da darci la tranquillità nella certezza che sanando le ingiustizie del passato e del presente verrà data a Reggio e alla Calabria la possibilità di ricostruire i focolari domestici distrutti dall'emigrazione,

contribuendo al decollo verso quel benessere sempre richiesto, sempre promesso, sempre atteso e mai ottenuto, che consenta a Reggio e alla Calabria di raggiungere un tenore di vita che per lo meno le avvicini all'opulenza di cui godono da tempo le tante altre regioni d'Italia.

FRASCA. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Onorevole Frasca, la prego di indicare in che consista il fatto personale.

FRASCA. Intervenendo nel dibattito sui fatti di Reggio Calabria ho avuto occasione di chiamare in causa una parte della classe dirigente reggina per avere essa certamente contribuito con il suo comportamento a creare il clima di odio e di esasperazione in quella nobile città e di dire testualmente: « Non vi è dubbio che anche un sottosegretario di Stato contribuì certamente a quest'opera di mobilitazione e di istigazione delle coscienze quando parlando disse, così come ha riportato la stampa, " giungeremo fino alle estreme conseguenze " ».

Per questa mia asserzione, che, a mio avviso, corrisponde alla verità dei fatti, sono stato accusato dall'onorevole Vincelli, che ha inteso prendere la parola appunto per fatto personale, di « superficiali e gratuite affermazioni », di « uomo dall'assurda fantasia », di « abitudine alla falsità ».

In verità debbo dire che, nel testo stenografico, poi, quest'ultima frase non è stata più riportata, il che significa che in fase di ripensamento l'onorevole Vincelli ha ritenuto opportuno di dover modificare, quantomeno su quest'ultimo punto, il suo pensiero.

Io non riprenderò queste frasi e questi insulti alla mia persona né intendo raccogliere certe provocazioni, come quelle tentate testé da un deputato democristiano. Che volete, ognuno agisce come può. Tale tipo di polemica non m'interessa. D'altra parte, un vecchio adagio delle mie contrade dice che dalle rape non si può certamente ottenere del vino.

Ciò che, invece, mi preme precisare è che io ho detto la verità. Da alcuni organi di stampa che io ho qui risulta che l'onorevole Vincelli ha partecipato alle famose riunioni in cui è stata organizzata la prima manifestazione di Reggio Calabria, così come risulta che egli ha partecipato ad altra riunione nella quale è stata decisa la diserzione da parte dei consiglieri della democrazia cristiana alla pri-

ma seduta del consiglio regionale della Calabria. La frase da me attribuita all'onorevole Vincelli è stata appunto riportata da *Il Tempo* del 14 luglio 1970 « Cronache di Reggio Calabria », laddove è detto: ...

VINCELLI, *Sottosegretario di Stato per i trasporti e l'aviazione civile*. È stata smentita quella frase.

FRASCA. « Cinque consiglieri del partito di maggioranza relativa sono rimasti a Reggio »; Nello Vincelli: « Giungeremo fino alle estreme conseguenze ».

VINCELLI, *Sottosegretario di Stato per i trasporti e l'aviazione civile*. Per chiarezza debbo ripeterle che quella frase l'ho smentita.

PRESIDENTE. Onorevole Frasca, intervenendo per fatto personale non è consentito riaprire una polemica su fatti dei quali si è discusso. La prego quindi di attenersi al fatto personale.

FRASCA. Così come su *Il Tempo* del 15 luglio 1970 è stata riportata la notizia che « ieri il sottosegretario di Stato per i trasporti, onorevole Nello Vincelli, era alla testa dei dimostranti e mantiene continui contatti con il sindaco organizzatore della rivolta ».

VINCELLI, *Sottosegretario di Stato per i trasporti e l'aviazione civile*. È assolutamente assurdo; non è ammissibile. Provi queste cose. È stato *Il Tempo* a riportarle; si sa che giornale è.

FRASCA. Queste cose, signor Presidente, ed altre ancora sono state dette e ripetute più volte e l'onorevole Vincelli non le ha mai smentite, prima di ora.

VINCELLI, *Sottosegretario di Stato per i trasporti e l'aviazione civile*. Ella è falso e provocatorio.

FRASCA. Onorevole Vincelli, la verità scotta, evidentemente. Queste cose, dicevo, ed altre ancora, sulle quali in questo momento non mi posso documentare perché, purtroppo, la raccolta della mia rassegna stampa l'ho in Calabria.

PRESIDENTE. La prego, onorevole Frasca, in sede di fatto personale di non citare documenti estranei all'oggetto: ella deve, a termini di regolamento, precisare il suo pen-

siero o chiarire un fatto che si consideri di per sé offensivo.

FRASCA. Signor Presidente, come ho precisato, sono stato accusato di abitudine alla falsità. E questa un'accusa grave e, perciò, ho il diritto di difendermi.

PRESIDENTE. Ella, onorevole Frasca, avrebbe potuto appellarsi all'articolo 74 del regolamento, ma non può, ripeto, ora, in sede di fatto personale, riaprire la discussione.

FRASCA. Io voglio dimostrare non soltanto che non sono uso alla falsità ma anche che le cose che ho detto corrispondono alla verità, per cui quando ho criticato il comportamento...

VINCELLI, *Sottosegretario di Stato per i trasporti e l'aviazione civile*. Ella è falso ed anche provocatorio. Ella è stato smentito dagli onorevoli Scalfari e Cingari.

FRASCA. Non cerchi, onorevole Vincelli, di arrampicarsi sugli specchi. Dicevo che quando ho criticato il comportamento e di una parte della classe dirigente reggina e in particolare dell'onorevole Vincelli e dell'ex sindaco della democrazia cristiana Battaglia, io ho detto la verità e ho espresso non un giudizio di carattere personale, ma un giudizio di carattere politico, perché, per me, non è assolutamente ammissibile che parlamentari, che rivestono cariche di Governo, possano essere nel contempo organizzatori di manifestazioni, che poi diventano vere e proprie rivolte nei confronti delle istituzioni del nostro Stato, senza avere...

PRESIDENTE. Onorevole Frasca, ancora una volta la devo richiamare al fatto personale.

FRASCA. ...quanto meno sentito il dovere di rassegnare le dimissioni dal proprio incarico.

Erano queste, signor Presidente, le ragioni di carattere personale che io volevo precisare.

VINCELLI, *Sottosegretario di Stato per i trasporti e l'aviazione civile*. Ella è stato smentito dagli onorevoli Cingari e Scalfari. Dovrebbe prenderne atto.

MICELI. Ella, onorevole Vincelli, dovrebbe avere il coraggio di sostenere quello che ha detto.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento di interrogazioni sui fatti di Reggio Calabria.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

SPAGNOLI ed altri: « Blocco dei contratti di locazione e riduzione dei canoni » (2731).

Sarà stampata e distribuita. Avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, la proposta di legge sarà trasmessa alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede.

Deferimenti a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che il seguente disegno di legge è deferito alla II Commissione permanente (Interni) in sede referente, con il parere della I, della III, della IV, della V, della VI, della VIII, della IX, della X, della XIII e della XIV Commissione:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 28 agosto 1970, n. 622, concernente provvidenze a favore dei cittadini italiani rimpatriati dalla Libia, integrazioni delle disposizioni per l'assistenza ai profughi, nonché disposizioni in materia previdenziale a favore dei cittadini italiani che hanno svolto attività lavorativa in Libia e dei loro familiari » (*approvato dal Senato*) (2730).

Considerato che la proposta di legge d'iniziativa dei deputati Abelli ed altri: « Pro-ruga per la durata di un triennio della legge 27 febbraio 1958, n. 130, sulla assunzione obbligatoria dei profughi » (2684), già deferita alla XIII Commissione permanente (Lavoro) in sede referente, tratta materia contenuta nel disegno di legge n. 2730, testé deferito alla II Commissione permanente (Interni) in sede referente, ritengo opportuno trasferire la proposta di legge Abelli ed altri alla II Commissione permanente (Interni) in sede referente, con il parere della I e della XIII Commissione.

Sostituzione di un Commissario.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Giunta delle elezioni il deputato Reggiani in sostituzione del deputato Mezza Maria Vittoria.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

Poiché trattano lo stesso argomento, le interrogazioni saranno svolte congiuntamente:

Pajetta Gian Carlo, Maulini, Gastone, Sulotto, Spagnoli, Damico, Tempia Valenta, Tòdros, Allera e Levi Arian Giorgina, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per sapere come intende intervenire nella gravissima situazione creatasi a Verbania (Novara) a seguito della irresponsabile azione della direzione della Rhodiatoce (Montedison) che, dopo una lunga azione vessatoria è giunta, il 9 settembre 1970, ad effettuare la serrata dello stabilimento. Infatti, subito dopo la firma del contratto di lavoro, la Rhodia ha attuato continue provocazioni nell'intento di ricercare una rivincita nei confronti dei lavoratori che, con le lotte degli ultimi due anni, erano riusciti ad ottenere importanti e qualificanti obiettivi sindacali. Non venivano rispettati gli accordi aziendali, gli impegni sulla modifica degli ambienti venivano disattesi o ritardati; il contratto non veniva applicato per quanto riguarda l'orario di lavoro; non venivano mantenuti gli impegni presi con il Ministero del lavoro per l'intervento della Cassa integrazione al reparto stiramento. Inoltre, come ultima forma di pressione, veniva ridotto a 32 ore lo orario di lavoro per il settore *nylon*. I lavoratori ed i loro sindacati, coscienti che la Rhodia ricercava, a tutti i costi, lo scontro frontale, per punire i lavoratori stessi, hanno sempre rimandato la risposta a queste provocazioni sino a quando, in occasione di un'azione di gruppo per la soluzione del problema malattia e infortuni, dopo solo dieci minuti dall'inizio di uno sciopero di due ore, la direzione Rhodia toglieva la corrente elettrica al reparto filatura provocando la serrata di tutto il settore *nailon*. La risposta dei lavoratori non poteva che essere lo sciopero ad oltranza. Questo sciopero dura ormai da 12 giorni e, malgrado la coscienza e la disciplina che dimostrano quei lavoratori, la situazione cittadina già surriscaldata da situazioni difficili in altre aziende cittadine (Panizza, Cascami seta, Nestlé) minaccia di diventare gravissima anche agli effetti dell'ordine pubblico. (È da ricordare in proposito l'occupazione pacifica della ferrovia del Sempione operata per circa due ore il 18 settembre 1970). Gli interroganti chiedono un urgente intervento del ministro che sanno già perfettamente aggiornato sugli ul-

timi sviluppi, anche in considerazione che la Rhodia è parte della Montedison, società con capitale a partecipazione statale » (3-03536);

Libertini, Ceravolo Domenico, Amodei, Canestri, Alini, Carrara Sutour, Pigni, Passoni, Zucchini e Avolio, ai ministri del lavoro e della previdenza sociale, dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali « sulla grave situazione che si è determinata alla Rhodiatoce di Verbania, ove è in atto un vasto e organico tentativo della direzione di spezzare l'unità e la forza degli operai e di calpestare i loro diritti. Alle giuste rivendicazioni dei lavoratori per la parità tra operai e impiegati nel trattamento malattia e infortuni, per l'applicazione del contratto di lavoro, e per il mantenimento dell'impegno sul miglioramento delle condizioni ambientali, la direzione della Rhodiatoce ha risposto con la serrata, con il rifiuto di una seria trattativa, ed esercitando il ricatto della fame contro 4.500 lavoratori. È evidente, al di là dei contenuti sindacali della vertenza, l'obiettivo politico che i padroni della Rhodiatoce perseguono nel quadro più ampio di un disegno del padronato italiano: cogliere questa occasione per indebolire e rompere la coscienza e l'unità che i lavoratori hanno conquistato attraverso anni di esperienza e di lotte. Il perdurare della vertenza minaccia di far precipitare gli avvenimenti verso momenti drammatici e gravi, e in ogni caso ha dure conseguenze per tutta una zona popolare che vive intorno alla Rhodia. Gli interroganti chiedono che il Governo intervenga immediatamente per indurre la Rhodiatoce a trattare con i lavoratori e ad accogliere le loro giuste richieste; ricordano che, a causa della larga partecipazione pubblica nel gruppo Montedison, il quale controlla la Rhodiatoce, il Governo non ha in questo caso solo poteri di mediazione, ma poteri di intervento. Tali poteri possono non essere esercitati solo se manca la volontà politica, e vi è pertanto una aperta complicità con il disegno repressivo dei padroni » (3-03543);

Giordano, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « sulla situazione determinatasi alla Rhodiatoce di Verbania, che, dopo settimane di sciopero sta divenendo sempre più grave, creando disagio profondo per migliaia di lavoratori, per le loro famiglie, e per tutta la città. Poiché il perdurare del contrasto tra le maestranze e la direzione aziendale rappresenta un pericolo per l'ordine pubblico e una grave perdita economica per i lavoratori verbanesi, l'interrogante chiede che

il Governo metta in atto tutte le possibilità di intervento consentitegli affinché sia appurato su chi ricade la responsabilità di questa vertenza divenuta oramai drammatica e affinché si possa pervenire presto ad una composizione di questa con la salvaguardia dei diritti e delle richieste giuste dei lavoratori » (3-03588).

L'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale ha facoltà di rispondere.

TOROS, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole Pajetta ed altri, l'onorevole Libertini ed altri, e l'onorevole Giordano hanno rivolto interrogazioni al ministro del lavoro e della previdenza sociale, nonché ai ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali, a nome dei quali anche rispondo, per sapere come intendono intervenire nella gravissima situazione venutasi a creare nel gruppo degli stabilimenti della Rhodiatocce e in particolare di quello di Verbania in provincia di Novara.

Io penso che gli onorevoli interroganti siano a conoscenza senz'altro di tante situazioni e di tanti particolari che caratterizzano quel problema; ma ritengo mio dovere far rivivere, seppur sinteticamente, determinati aspetti di oggi e di ieri di questo problema.

La vertenza tra la società Rhodiatocce e le maestranze dello stabilimento di Verbania ha avuto origine nel luglio scorso, allorché, in occasione di incontri a livello di gruppo presso la sede della direzione generale dell'azienda per la puntualizzazione dell'utilizzo del fondo di malattia e di infortunio (fondo istituito dall'accordo per il rinnovo del contratto nazionale della passata primavera, precisamente del 24 marzo 1970), i rappresentanti dei lavoratori avanzarono talune richieste relative agli istituti delle ferie dell'orario di lavoro, delle festività e dello stesso utilizzo del precisato fondo in modo che, in aggiunta a quanto corrisposto dagli istituti previdenziali, i lavoratori potessero usufruire, subito, dell'integrazione in misura del 100 per cento.

I rappresentanti dell'azienda, invece, mentre chiedevano il deferimento della definizione degli istituti delle ferie, dell'orario di lavoro e delle festività alla data della stipula di un nuovo contratto nazionale di categoria, proponevano, circa l'utilizzo del fondo mutualistico, la corresponsione di lire 35 mila (quota prevista dal contratto) per l'indennità di malattia e lo scaglionamento, per l'infortunio,

dell'integrazione delle indennità previdenziali sino al raggiungimento del 100 per cento, ma entro il 1972.

Tali controproposte non erano accolte dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori, che sospendevano le trattative con il proposito però di riprenderle nella prima decade di settembre.

Successivamente l'azienda, lamentando sopravvenute difficoltà di collocamento dei prodotti lavorati, veniva nella determinazione di ridurre l'orario di lavoro a 32 ore settimanali e chiedeva la messa in integrazione per i circa 2 mila dipendenti addetti al reparto *nylon*. Per reazione a tale provvedimento le organizzazioni sindacali dei lavoratori indicavano uno sciopero articolato in due ore per ogni turno, per 4 giorni, nel reparto *nylon*, e di 24 ore nei restanti reparti.

L'azienda sosteneva che lo sciopero così articolato avrebbe determinato il blocco automatico delle macchine, dopo un certo tempo, per effetto dell'indurimento del polimero; il pericolo di scoppio a seguito di perdite del liquido speciale per la lavorazione del polimero stesso; l'impossibilità di utilizzare la produzione di cascame per tutta la durata dell'astensione dal lavoro. Pertanto venivano fermati i macchinari immediatamente dopo l'inizio dello sciopero.

Le organizzazioni sindacali proclamavano un nuovo sciopero di 24 ore, divenuto poi a oltranza.

La dichiarata indisponibilità dell'azienda a iniziare trattative nel perdurare dello sciopero nello stabilimento di Pallanza ostacolava i tentativi di mediazione dell'ufficio del lavoro di Novara, che proponeva allora di limitare i contatti tra le parti alle situazioni concernenti gli stabilimenti di Novara e Villadossola, dove il lavoro era normale. Poiché le rivendicazioni erano le stesse per tutti e tre gli stabilimenti, l'opera di mediazione avrebbe avuto possibilità di estendersi, nel corso delle trattative, anche allo stabilimento di Pallanza.

Tale proposta, accettata dalla ditta, non veniva invece accolta dall'assemblea dei delegati sindacali delle maestranze di Pallanza, paventando questi ultimi che, per effetto della surriferita articolazione di trattativa, si addivenisse a un accordo soltanto per gli stabilimenti di Novara e Villadossola e non anche per quello di Pallanza, laddove la controversia è maggiormente acuta.

Perdurando lo sciopero, l'azienda decideva di sospendere e mettere in Cassa integrazione anche le maestranze dello stabilimento

di Novara (che occupa circa 800 unità fra impiegati e operai), sostenendo che la prolungata inattività degli impianti di Pallanza non consentiva l'assorbimento della materia prima prodotta nello stabilimento di Novara.

Si aveva allora l'occupazione della stazione ferroviaria di Verbania Fondo Toce. Alla vertenza è sempre stato presente il Ministero del lavoro attraverso l'ufficio del lavoro di Novara. L'intervento centrale del Ministero è stato richiesto il 21 settembre (dico intervento, non domanda di convocazione) da una sola delle organizzazioni sindacali e immediatamente attuato.

LIBERTINI. Da quale organizzazione è stato chiesto?

TOROS, Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale. La FILCEA aderente alla CGIL: dico la CGIL a quella data.

È norma del Ministero del lavoro dar luogo a interventi diretti quando organizzazioni sindacali delle parti in conflitto ne rappresentino l'opportunità e ne facciano domanda: tutto questo non per una formalizzazione, ma perché i movimenti sindacali hanno sempre tenuto a far rilevare che non vogliono vedere occupato lo spazio della libera contrattazione e vogliono sentirsi agenti contrattuali primari in queste controversie. È logico che il Ministero del lavoro, di fronte agli interessi generali, si trova nel diritto e nel dovere di prendere le sue iniziative; libere poi le organizzazioni sindacali di accettarle o meno. Però, stando al fatto che abbiamo davanti, il Ministero del lavoro, nel dar luogo a questi interventi, pensa di dover rispettare particolarmente le posizioni delle organizzazioni sindacali. L'azione ministeriale - in una serie di riunioni, separate ed anche congiunte - non facilitata però da determinate differenziate posizioni sindacali, come ho detto, ha esperito anche, oltre a determinati incontri, alcune proposte o, meglio, ipotesi di soluzione, di ripresa di contatti fra le parti.

Quanto alle fermate della produzione decise dall'azienda, si ribadisce il carattere di illecito civile della serrata quando le decisioni dell'azienda non abbiano giustificazione tecnica. Ora, nel caso in esame, gli elementi tecnici della fermata decisa dall'azienda penso siano senz'altro noti agli onorevoli interroganti; e mentre non risulta, allo stato degli atti, che il magistrato competente sia stato investito del problema, io penso che non sia un consumare il tempo che abbiamo a di-

sposizione se mi ricollego ad un'altra risposta del Ministero.

Mi pare che l'anno scorso, di questi tempi, collegandosi con la nota vertenza Pirelli, il Ministero del lavoro, abbia sostenuto che, nel sistema delle relazioni sindacali, il ricorso alla serrata costituisce un atto di estrema gravità anche per le ripercussioni d'ordine economico e sociale. È noto, infatti, che la nostra Costituzione pone su di un piano diverso lo sciopero rispetto alla serrata, perché essa non viene esplicitamente riconosciuta come « diritto » del datore di lavoro, anche se la Corte costituzionale (come senz'altro è a conoscenza degli onorevoli interroganti) ha avuto occasione di considerare la serrata come atto penalmente lecito e, in altri termini, istituto che è espressione di libertà da parte del datore di lavoro stesso. Mi riferisco alla decisione n. 29 del 4 maggio 1960 della Corte Costituzionale.

D'altra parte, la dottrina e la giurisprudenza dominanti sono concordi nel ritenere l'istituto della serrata come un illecito civile: il che comporta come conseguenza la responsabilità dell'imprenditore verso i lavoratori messi in condizioni di non poter svolgere la loro attività. È ovvio, comunque, che per una valutazione delle circostanze di fatto inerenti alla serrata potrebbe soltanto il giudice ordinario, qualora adito, decidere sulla sussistenza di eventuali diritti dei lavoratori.

Comunque, nel caso in esame, gli elementi tecnici della fermata decisa dall'azienda sono noti, come dicevo, mentre non risulta allo stato degli atti che il magistrato competente sia stato investito del problema.

Io sono a conoscenza, attraverso i collegamenti che il Ministero del lavoro ha con la zona, che l'assemblea dei lavoratori (penso, dello stabilimento di Pallanza più che degli altri stabilimenti) non ha creduto di dare l'adesione ad una impostazione che io avevo dato per sbloccare la situazione e per far sì che tutti assieme, Ministero e organizzazioni sindacali, potessero inserirsi per realizzare un auspicabile obiettivo di positiva soluzione del problema. (*Interruzione del deputato Gastone*).

Mi sembra anche che l'interpretazione data - mi rendo conto del punto di vista umano e non solo umano - può essere confusa con altri discorsi e con altre ipotesi; ma io faccio appello alla sensibilità dei sindacati perché lo spirito che mette la volontà politica, che ha messo e che mette il Ministero del lavoro, non già confuso con altre impostazioni, perché l'iniziativa del Ministero era ed è quella

di creare le condizioni per la ripresa delle trattative. Però il Ministero del lavoro deve tenere conto anche, in questa realtà, delle posizioni dei sindacati. In particolare io mi appello alla loro sensibilità se non continuo ad affrontare questo problema, affinché — ritengo di non essere presuntuoso dicendo ciò — si creino le premesse e le condizioni adatte che consentano di affrontare e risolvere il problema in una maniera positiva.

Concludendo, la situazione è molto delicata, ma assicuro gli onorevoli interroganti che il Ministero continuerà a seguire il problema, auspicando naturalmente una positiva soluzione nell'interesse dei lavoratori della zona e della vita produttiva e quindi dell'interesse generale.

PRESIDENTE. L'onorevole Gastone, cofirmatario dell'interrogazione Gian Carlo Pajetta, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GASTONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, per la verità la nostra interrogazione più che costituire la richiesta di una risposta orale — ella se ne sarà reso conto, onorevole sottosegretario — era la richiesta di un intervento immediato del Governo, un intervento che stroncasse la posizione che noi diciamo criminosa, anticostituzionale della Rhodiatocce che ha creduto di imporre a più di 4 mila lavoratori dell'azienda di Pallanza una serrata che non solo coinvolge la più importante azienda della nostra provincia (la Rhodiatocce di Pallanza è la più grande azienda della provincia di Novara), ma anche un'azienda che è la fonte di vita e di reddito determinante per la popolazione di una città di circa 30 mila abitanti, come Verbania e gli immediati dintorni.

Credevamo che questo intervento governativo sarebbe stato non solo tempestivo, come è stato (noi diamo atto al sottosegretario di questo interessamento), ma sarebbe stato anche determinante nel fare recedere la Montedison dalla posizione della serrata, perché questa posizione, oltre che coinvolgere i lavoratori di Verbania — come giustamente ci ha illustrato il sottosegretario — coinvolge un gruppo che occupa 8 mila dipendenti, in parte a Novara, in parte a Villadossola, in parte anche a Casoria, in provincia di Napoli, dove la serrata si produce di fatto con la massa dei lavoratori in cassa integrazione a zero ore a Novara, con la riduzione di orario altrove e pensavamo, onorevole sottosegretario, che l'intervento sarebbe stato tempestivo ed energico

anche perché la Montedison non è un'azienda dove ci sia un padrone privato qualunque, la Montedison è un'azienda sulla quale la mano pubblica esercita il controllo ed ha o dovrebbe avere una funzione determinante. Per questo mi consenta, onorevole sottosegretario, di dire che non ho capito molto di questa sua dissertazione sulla serrata o sulla possibilità di chiamare in causa la magistratura per avere da essa un giudizio. Penso invece che un giudizio importante e definitivo avrebbe dovuto essere il giudizio politico che il Governo doveva esprimere su questa vicenda, intervenendo attivamente per fare recedere la Rhodiatocce dalle sue posizioni.

Noi pensiamo, ripeto, che il suo intervento sia stato tempestivo ma estremamente debole e che il Ministero del lavoro abbia in sostanza ceduto completamente alle tesi del padronato. Devo aggiungere che ella non ci ha spiegato bene di che natura fossero le sue proposte per superare l'attuale *impasse* e per consentire una ripresa delle trattative. Qualche notizia abbiamo appresa in merito telefonando a Verbania e a Novara ed in sostanza è apparso che la sua proposta fosse quella di sospendere lo sciopero prima di riprendere le trattative, con una sospensione a scatola chiusa senza una prospettiva circa quello che sarebbe potuto essere l'esito o il punto finale cui detta trattativa sarebbe potuta giungere.

Inoltre ella non ha ricordato che in quella assemblea della quale ci ha fatto cenno nella sua risposta, il rappresentante del Governo ha respinto una proposta di notevole rilievo: voglio dire che su oltre 2 mila lavoratori che erano presenti in assemblea i voti contrari a detta proposta sono stati 14. Ciò dimostra, onorevole sottosegretario, che non siamo soltanto noi deputati interroganti a dichiararci insoddisfatti della sua risposta e soprattutto della sua azione. Questa insoddisfazione è stata espressa direi in modo più autorevole, più importante, più decisivo di quanto possano dire le nostre parole, proprio dai duemila lavoratori interessati della Rhodiatocce.

Onorevole sottosegretario, io credo che dobbiamo anche ricordare un'altra cosa e cioè che in questa nostra insoddisfazione coinvolgiamo da una parte la sua azione ma dall'altra anche l'azione svolta dal Ministero dell'interno.

Si è verificato infatti — ed ella lo sa — nei giorni scorsi una presenza massiccia di polizia nella zona dove fortunatamente per il senso di responsabilità dei lavoratori e anche per il senso di responsabilità delle forze di polizia e di chi le dirige nella nostra provincia, non è successo nulla. Proprio per questo non

riusciamo a comprendere per quali ragioni dopo che l'assemblea dei lavoratori della Rhodiatoce aveva respinto queste inaccettabili proposte formulate, il Ministero dell'interno abbia disposto il raddoppio, o forse più, delle forze di polizia nella zona. Noi non possiamo non vedere in questo atteggiamento da parte del Governo una alleanza di fatto con un padronato, che in questa situazione dimostra così scarsa sensibilità per quanto riguarda le esigenze dei lavoratori della Rhodiatoce.

Dobbiamo anche dire chiaramente che se attraverso questa azione della polizia — che si affianca alla direzione della Rhodiatoce — si intendesse provocare il fattaccio, o spaventare ed intimidire i lavoratori, è meglio che non si facciano illusioni il Governo e la stessa Rhodiatoce. Se queste fossero le intenzioni, noi dobbiamo disilluderli. I lavoratori della Rhodiatoce, onorevole sottosegretario, sono in parte partigiani, in parte figli di partigiani, in parte giovani che si sono creati una loro coscienza alla luce della lotta partigiana che si è combattuta in quelle zone. Noi riteniamo che questi lavoratori, i loro figli, questi giovani, che non hanno avuto paura di difendere la libertà in altre occasioni — molto lontane e più recenti — non avranno paura adesso e non cadranno nella provocazione. Continueranno questa lotta, che dipende da loro, ma anche dalla volontà precisa del Governo, far terminare in un modo buono, senza ulteriori remore, e con la rinuncia precisa, da parte della Rhodiatoce, all'insostenibile ed anticostituzionale posizione che ha assunto in questo periodo.

PRESIDENTE. L'onorevole Libertini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LIBERTINI. Dichiaro la mia insoddisfazione per la risposta data alla nostra interrogazione, e dichiaro che la mia insoddisfazione è dovuta sia al fatto che da quello che ha detto l'onorevole sottosegretario non emerge una soluzione del problema, sia al modo con il quale non solo e non tanto il suo Ministero, ma il Governo nella sua interezza ha affrontato questo problema.

Che cosa è successo esattamente alla Rhodiatoce? In quella fabbrica, uno dei più importanti complessi chimici italiani, è da tempo in atto una vertenza per l'applicazione del contratto, e per la difesa — all'interno dell'applicazione del contratto — delle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori, operai tecnici ed impiegati.

Vorrei sottolineare, onorevole sottosegretario, che non si tratta di un fatto isolato, perché dalla fine delle grandi vertenze contrattuali nel settore chimico e nel settore metalmeccanico noi abbiamo avuto il susseguirsi di una serie di lotte determinate dalla volontà padronale di non attuare il contratto di lavoro. Ed ella sa, e credo che dobbiamo registrarlo qui come fatto grave, che in tutto il settore metalmeccanico, ad esempio, a pochi mesi dal contratto siamo già in regime di deroga per quel che riguarda l'orario di lavoro.

È un problema questo che sottopongo alla sua attenzione, perché alla fine della replica vorrei giungere a formulare alcune proposte. Siamo in presenza non di un episodio isolato, che riguarda la Rhodiatoce, ma siamo di fronte ad una linea che è seguita in questi mesi dalla direzione di tutti i gruppi italiani, in altri settori come nel settore chimico. È la linea di disattendere la conclusione delle vertenze contrattuali, e di utilizzare le fasi successive per riguadagnare quello che i lavoratori hanno strappato nel corso delle lotte contrattuali. Questo è il senso di quanto è accaduto alla Rhodiatoce.

Devo ancora dire — lo ha accennato il collega Gastone, ed è detto anche nelle nostre interrogazioni — che in realtà la Rhodiatoce ha provocato lo scontro. La direzione della Rhodiatoce, e coloro che stanno ad essa dietro, hanno creduto di cogliere un'occasione opportuna per isolare gli operai e i lavoratori della Rhodiatoce stessa, batterli e riportare le condizioni di vita e i diritti dei lavoratori all'interno della fabbrica allo stato in cui erano prima d'un lungo ciclo di lotte, che ha fatto di quella fabbrica una delle più avanzate di Italia.

Siamo in presenza di questo. Ecco perché le giustificazioni tecniche che sono state mosse (l'indurimento del polimero, i pericoli per la fabbrica) sono completamente infondate. Io credo che i lavoratori abbiano ragione quando dicono che sono pronti a sfidare anche il giudizio di una commissione tecnica. Si tratta solo di pretesti.

La verità è che la serrata attuata dalla Rhodiatoce (e prendo atto del fatto che il rappresentante del Governo riconosca trattarsi di una serrata in atto, anche se poi ha aperto dei dubbi sul problema della serrata medesima) fa parte di un piano premeditato, che mira a fiaccare, a spezzare la capacità di lotta e di resistenza degli operai e dei lavoratori della Rhodiatoce, e a tornare indietro rispetto alle conquiste contrattuali. Questo è

il problema che abbiamo davanti; non un altro.

Su un'altra motivazione addotta dalla Rhodiatoce io chiedo al Governo precisazioni, perché si tratta di un problema molto vasto: parlo del fatto che sulla situazione aziendale incidano difficoltà di mercato che riguardano i prodotti tessili. Vi sono grossi problemi che si connettono al mercato interno, ma anche all'esportazione e, in particolare, all'esportazione verso gli Stati Uniti d'America e alle misure restrittive che nei confronti del nostro commercio tessile gli Stati Uniti hanno preso. Sono questioni che andranno esaminate nelle sedi opportune, ma che ho desiderato sottolineare per inciso.

Di fronte a questa situazione, cioè di fronte ad un'offensiva premeditata del gruppo dirigente della Rhodiatoce, mirante a spezzare i diritti e il potere dei lavoratori all'interno della fabbrica, usando come pretesto il tentativo di rimettere in discussione le condizioni contrattuali, qual è stato l'atteggiamento del Governo? Voglio dire subito che il Governo, rispetto alla vertenza della Rhodiatoce, si presenta in tre vesti: dal punto di vista dell'ordine pubblico, dal punto di vista della mediazione, che di solito si verifica, e dal punto di vista di controparte.

Qual è stato l'atteggiamento del Governo nelle sue tre facce? Dal punto di vista dell'ordine pubblico, io voglio dare atto che fino a questo momento non sono stati effettuati, nei confronti dei lavoratori della Rhodiatoce, interventi repressivi. Vi sono stati momenti di grande tensione; il collega Maulini ed io ci siamo trovati qualche giorno fa a telefonare al ministro Restivo per chiedergli di impedire che si compissero atti che avrebbero avuto conseguenze difficili da calcolare. Però, devo prendere atto che fino a questo momento non vi sono stati interventi.

Vorrei che qui fosse riaffermato il fatto che interventi non vi sono e non vi debbono essere. Però, se non vi sono stati interventi repressivi diretti, sta di fatto che la Rhodiatoce da giorni è circondata da centinaia e centinaia di poliziotti e di carabinieri armati, e sta di fatto che la presenza di così imponenti forze di polizia intorno ad una fabbrica dove sono in lotta dei lavoratori e dove la sola violazione dell'ordine pubblico è da parte della direzione padronale, che ha commesso quello che ella ha chiamato — uso le sue parole, onorevole Toros — un « illecito civile », ha un valore intimidatorio che non può sfuggire ad alcuno. Sta di fatto che la pressione politica e morale delle forze di po-

lizia viene esercitata, come sempre, a senso unico nei confronti dei lavoratori.

Pertanto, noi qui non ci limitiamo a chiedere che non vi sia alcun intervento da parte delle forze di polizia, ma chiediamo che vi sia il ritiro di tutte le forze di polizia che, in eccesso rispetto all'organico normale, sono state portate nella zona, perché affermiamo che l'unico elemento di disordine e di pericolo per l'ordine pubblico è costituito da un eccesso delle forze di polizia presenti in una zona esasperata. Nella zona di Verbania (30 mila abitanti) 5 mila operai sono in sciopero da 22 giorni; ciò significa che i conti con le botteghe sono già saliti alle stelle, che c'è qualcuno che non mangia più carne, che salta la cena. Questa è la situazione, e in essa la presenza di qualche migliaio di uomini armati è una pura provocazione. Pertanto, il primo punto è il seguente: insoddisfazione per l'atteggiamento del Governo come garante dell'ordine pubblico.

Veniamo al Governo come mediatore. Ella, onorevole sottosegretario, ci ha parlato qui genericamente di una proposta da lei avanzata. Tuttavia, vi è un punto discriminante, al quale non si sfugge. Qual è la proposta che sostanzialmente fa il Ministero? Avvio delle trattative collegate alla normalizzazione della situazione in fabbrica.

Che cosa significa normalizzazione? Se normalizzazione significa che gli operai devono desistere dallo sciopero, ciò vuol dire che il Ministero ignora che lo sciopero è la risposta alla serrata e che il primo problema per la normalizzazione della fabbrica è la cessazione della serrata. Ciò che impedisce infatti l'esistenza di condizioni normali alla Rhodiatoce è l'atto compiuto dal padronato.

Da questo punto di vista, quindi, chiediamo che il Ministero, come mediatore, operi per una ripresa delle trattative, ma nello stesso tempo chiediamo che la parte che ha rimosso le condizioni normali le ricostituisca. Questa è la scelta fondamentale che il Ministero come mediatore doveva fare e non ha fatto.

Ma poi vi è il Ministero come controparte. Chi ignora che la Rhodiatoce è collegata ad un gruppo chimico nel quale è presente la partecipazione pubblica in modo decisivo? Abbiamo rivolto la nostra interrogazione non soltanto al Ministero del lavoro ma anche ai Ministeri dell'industria e delle partecipazioni statali. Noi chiediamo infatti che il Ministero del lavoro ci risponda per la parte che gli concerne, ma desideriamo anche sapere quale è la politica delle partecipazioni

statali in Italia e nel gruppo chimico e nella Rhodiatoce.

Siamo di fronte non ad una azienda privata che fa la serrata ma ad una azienda che è controllata dal capitale pubblico e privato cioè con una responsabilità diretta nel Governo. Questo è l'aspetto più grave della questione.

A questo punto la situazione, onorevole sottosegretario, è estremamente grave. La decisione di ieri degli operai della Rhodiatoce va infatti considerata con attenzione, come ha già accennato l'onorevole Gastone. Ho partecipato ad alcuni dibattiti: lì si radunano migliaia di operai. All'inizio del dibattito di ieri i relatori hanno prospettato tutte le difficoltà della lotta, non è stato nascosto niente. Si sono lasciati parlare gli operai e i tecnici i quali chiedevano che la lotta fosse interrotta.

Alla fine di questa consultazione democratica, come raramente ha visto nella stessa vita delle fabbriche, soltanto 14 su 4 mila lavoratori hanno dichiarato di voler interrompere la lotta. Gli altri hanno deciso — e voglio sottolinearlo — che sono decisi ad andare fino in fondo.

Sa, onorevole rappresentante del Governo, quali sono le motivazioni emerse? I lavoratori dicono che vogliono andare fino in fondo, non soltanto perché vogliono difendere l'orario di lavoro, la parità normativa; ma perché — questo è quello che tutti dicevano — la Rhodiatoce vuole che noi torniamo in fabbrica a testa bassa, servi come eravamo dieci anni fa. In dieci anni di lotte abbiamo conquistato diritti e poteri, non vogliamo perdere un centimetro su questo terreno.

I lavoratori sono disposti ad andare a fondo. Desidero dire, perché il Governo ne prenda atto, che entro alcuni giorni nella zona si avrà una situazione drammatica. Ieri e oggi abbiamo ascoltato *a posteriori* quanto è accaduto a Reggio Calabria: si vuole creare una Reggio Calabria anche ai confini con la Svizzera? Questi infatti sono i rischi che là si corrono per responsabilità precise del gruppo Rhodiatoce.

Concludendo vorrei rivolgere al rappresentante del Governo due quesiti pratici. Se i sindacati lo richiedono, il ministero è pronto a fare una convocazione delle parti?

TOROS, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Subito.

LIBERTINI. La ringrazio.

A parte la convocazione delle parti, il Governo è intenzionato ad agire, non come me-

diatore ma come controparte cioè ad agire per altri aspetti? Il Ministero delle partecipazioni statali che cosa fa in questa vertenza, che decisioni ha preso?

Desidero aggiungere che se le cose andranno avanti così — lo dico per chi deve ascoltare — ognuno di noi dovrà rivedere la propria posizione a proposito delle dotazioni per le partecipazioni statali che praticamente sono state votate quasi all'unanimità o a scatola chiusa. Non possiamo infatti continuare a stanziare soldi per gruppi pubblici che si comportano alla stregua dei peggiori gruppi privati. Questo è il vero problema che è aperto e che noi poniamo di fronte al Governo e alla Camera.

PRESIDENTE. L'onorevole Giordano ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GIORDANO. Io prendo atto delle dichiarazioni che, a nome del Governo, ha fatto stamane il sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale, e desidero sottolineare — senza esprimere giudizi sui tempi e sui modi della lotta sindacale che i lavoratori della Rhodiatoce di Verbania stanno conducendo — la legittimità delle richieste che stanno alla base di questa lunga vertenza. I lavoratori di Verbania, infatti, come quelli degli stabilimenti Rhodiatoce di Villadossola e di Novara — come già è stato qui detto — chiedono soltanto la civile e democratica equiparazione del loro trattamento in materia di assistenza, di infortunistica e di ferie al trattamento di cui già godono gli impiegati.

Questi lavoratori chiedono che il fondo integrativo per malattia e infortunio, con il quale sono assistiti i primi tre giorni di assenza dal lavoro esclusi dalla regolamentazione INAM, possa essere utilizzato immediatamente, possa essere utilizzato nella misura completa del cento per cento; chiedono una diversa normativa per le ferie annuali; chiedono la riduzione dell'orario di lavoro a 40 ore settimanali, ciò che conseguentemente, a sua volta, richiederebbe l'assunzione di nuovo personale.

Sono richieste legittime, che si collocano in un'epoca in cui le condizioni umane di vita del lavoratore dentro e fuori la fabbrica e la considerazione del suo valore di uomo sono giustamente al centro delle lotte sindacali, al di là delle semplici anche se importanti rivendicazioni salariali.

Meno legittimi ritengo, invece, onorevoli colleghi, alcuni dei mezzi che in questa cir-

costanza sono stati usati da gruppi di lavoratori per rendere più clamorosa la loro protesta. Non possiamo approvare i blocchi stradali e l'occupazione delle stazioni ferroviarie, non solo perché sono sistemi che preludono spesso alla violenza, se non già essi stessi talora una violenza oltre che una semplice dimostrazione (caso che non si è verificato a Verbania) (*Interruzione del deputato Libertini*), ma sono contrario a questi sistemi e a questi mezzi di lotta anche perché ritengo che nulla di positivo alla soluzione della vertenza abbia portato il ricorso a questi mezzi di lotta.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

GIORDANO. Ho detto, signor sottosegretario, che prendo atto della risposta del Governo, ma debbo dire qualche cosa di più intorno a questa risposta.

Di fronte ad una lotta sindacale così aspra, così vicina all'autunno del 1969, così poco aperta almeno per il momento a sbocchi positivi, la risposta del Governo anche a me potrebbe apparire al primo giudizio poco soddisfacente. Infatti, non abbiamo ascoltato nulla di definitivamente rassicurante e risolutivo. Ma è proprio il carattere interlocutorio e non definitivo della risposta che mi rende pensoso e che mi induce a sospendere ogni giudizio: che, se non mi fa soddisfatto, non mi consente nemmeno di dire che sono insoddisfatto.

Infatti, di che tipo di risposta siamo venuti oggi a conoscenza? Quella che abbiamo ascoltato è la risposta di un ministro, che per bocca del sottosegretario è stato chiamato a mediare tra le parti molto tardi, solo pochi giorni fa, quando cioè fu occupata la stazione di Fondotoce, mentre la vertenza ormai è vecchia di mesi. È la risposta di un ministro che, potendo intervenire solo su richiesta delle parti, non può avere avuto materialmente il tempo, ad oggi, di esplicitare tutte le sue possibilità mediatricie e di sciogliere i nodi che da lunghi mesi si sono stretti attorno a questa vertenza. È la risposta di un ministro che parla oggi, tramite il sottosegretario, mentre è ancora in corso il suo intervento mediatore, mentre la vertenza è più viva e più accesa che mai. Non posso esprimere un giudizio di insoddisfazione su una risposta che per sua natura, dato il momento in cui è fornita qui alla Camera, non può che essere interlocutoria e quindi incompleta.

Mi debbo limitare — ma in fondo, limitandomi a questo, è tutto — a ripetere e a sot-

tolineare l'invito affinché l'intervento ministeriale consenta una pronta e giusta conclusione della dura vertenza, sia per riportare la pace sociale in una città che da tempo e ripetutamente è travagliata, sia e soprattutto per ridare tranquillità a migliaia di famiglie che traggono il loro pane soltanto dal lavoro che svolgono presso lo stabilimento della Rhodiatoce.

A questo fine, associandomi ai colleghi che già sono intervenuti su questo punto, sollecito, e se possibile vorrei quasi invocare, iniziative di mediazione del Governo.

In questa sede si è parlato stamane di « serrata », a proposito dell'operato della direzione dell'azienda. Ora non vi è dubbio che, per i valori ormai acquisiti dalla nostra società democratica, la serrata sia da considerarsi un illecito civile, come anche in altre occasioni è stato detto e qui ripetuto stamane, e come tale deve essere impedita con energici interventi del Governo. Ma in questo caso, a proposito cioè della sottrazione dell'energia elettrica da parte della direzione dello stabilimento ad alcuni reparti che lavorano, la questione è da porsi in un altro modo. Questo specifico comportamento dell'azienda, e cioè la interruzione dell'immissione dell'energia elettrica, può essere considerato o no come un caso di serrata? Questo è il problema.

È certo infatti che se il Ministero del lavoro, anche a prescindere dagli eventuali interventi della magistratura cui ha fatto riferimento l'onorevole sottosegretario, accertasse una situazione di serrata da parte della direzione, dovrebbe intervenire energicamente e subito e imporre l'immediata revoca dei provvedimenti adottati. Ma le notizie finora in nostro possesso ci rendono guardinghi.

Mi consenta, onorevole Libertini, di non essere del tutto del suo parere. Ho sentito tecnici e operai, unanimemente, affermare che lo sciopero articolato per reparti, nello speciale meccanismo di produzione dei filati, non consente di lasciare la corrente elettrica in alcuni reparti, quelli che stanno a monte della preparazione del prodotto finito, senza l'assistenza del personale e senza l'opera dell'uomo. Diversamente il filo in formazione finisce per inceppare e arrestare il lavoro di tutti i reparti successivi di raffinamento.

In questo caso occorre quindi, a mio modo di vedere, molta cautela e molta accortezza ed accertare se si tratta di serrata o solo di una misura di ordine tecnico. È quindi solo un invito alla prudenza, quello che io rivolgo, prima di attuare o anche prima di chiedere interventi pubblici in questa direzione.

Penso che sia utile però non trascurare anche un aspetto della vertenza che forse si traslascia quando se ne parla ufficialmente soprattutto nell'aula della Camera, ma che emerge allorché si giudicano privatamente i fatti. Siamo sicuri che lo sciopero ad oltranza alla Rhodiatoce sia veramente e tutto gestito proprio dai lavoratori?

LIBERTINI. Se ella avesse partecipato alle assemblee, forse non si porrebbe questa domanda, onorevole Giordano.

GIORDANO. Non ho partecipato alle assemblee, ma ho partecipato e partecipo alla vita dell'intera comunità di Verbania, di cui le assemblee sono soltanto una manifestazione. D'altra parte il problema della Rhodiatoce non riguarda soltanto un'assemblea di lavoratori ma tutta la città di Verbania. Ora io mi chiedo, onorevole Libertini, se anche in lei non sia insorto il dubbio che sia in atto una strumentalizzazione della vertenza da parte di gruppi estremisti, forse mal tollerati dai sindacati e dagli stessi partiti di sinistra. *(Interruzione del deputato Libertini).*

Sta di fatto che questa domanda merita una risposta. La pongo in termini problematici, non definitivi, ma ritengo che una risposta debba essere data prima di esprimere un giudizio definitivo sugli avvenimenti e prima di manifestare insoddisfazione per quanto il Governo ha potuto fare nei pochi giorni che ha avuto a disposizione per svolgere la sua opera di mediazione.

Di definitivo ritengo che oggi vi possa essere solo un invito al Governo ad operare con impegno e con sollecitudine affinché si ottenga il massimo riconoscimento delle rivendicazioni giuste dei lavoratori, che corrispondono alla dignità dell'uomo che vive consapevolmente nella società democratica del nostro tempo.

Per queste ragioni prendo atto della risposta del Governo ed esprimo fiducia nelle iniziative future che il Ministero del lavoro adotterà, per porre termine alla vertenza della Rhodiatoce.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Per fatto personale.

PRESIDENTE. Il ministro onorevole Misasi aveva fin da ieri manifestato l'intendimento di chiedere la parola per fatto perso-

nale. Poiché non gli è stato possibile farlo a conclusione delle repliche degli interroganti, perché impeditovi da ragioni del suo ufficio, ha ora facoltà di parlare per fatto personale.

MISASI, Ministro della pubblica istruzione. Signor Presidente, le sono veramente grato di avermi consentito di prendere la parola — anche se in ritardo, per le ragioni che ho avuto modo di spiegarle a voce — perché nel corso del dibattito testé conclusosi sulle vicende della Calabria più volte è stato fatto il mio nome, da parte di alcuni onorevoli colleghi, in relazione alle vicende medesime. Mi è sembrato, pertanto, opportuno e doveroso fare al riguardo alcune precisazioni.

Mi consenta però di notare innanzitutto, con una certa malinconia, il fatto che, su un tema così importante e così grave, negli interventi di alcuni oratori sia prevalso ancora una volta un tono per così dire personalistico, per cui perfino a livello parlamentare il vero problema della Calabria è rimasto quasi sullo sfondo e i sentimenti popolari, le attese, i bisogni reali della gente sono apparsi oggettivamente strumentalizzati, più per accusare qualcuno o esaltare qualcun altro che non per tentare una analisi seria dei mali della regione, e di ciò che giustifica o spiega le vicende della Calabria.

In tal modo, anche in Parlamento si è riflesso il volto di una « vecchia » Calabria, signor Presidente, che faticosamente ci sforziamo di superare, ma che è evidentemente duro a soccombere; una Calabria di fronte alla quale il popolo è platea e sul teatro vi sono alcuni personaggi, magari anche il sottoscritto, oggetto di polemiche o, se volete, di esaltazioni, quasi eroi, paladini che scendono in campo mentre la gente guarda, aspetta, applaude o fischia, e qualche volta poi, forse inevitabilmente, signor Presidente, fa come facevano « i cocchieri » della mia città 50 anni fa, che, di fronte al teatro dei burattini, quando entrava in scena Gano di Maganza, giudicato traditore, pigliavano la pistola e sparavano sul burattino.

Ma non è questo il vero volto della Calabria. Ed è malinconico che in Parlamento sia stato presentato in siffatto modo, non da tutti gli intervenuti, certo, ma anche solo da alcuni. Perciò io sento di dover respingere non solo e non tanto le accuse di merito gratuitamente avanzate su presunti baratti che sarebbero intervenuti tra alcuni personaggi, ma addirittura il metodo che tende ancora ad avallare questa concezione di una lotta di per-

sonaggi, di eroi o di miti al di fuori della realtà sociale e popolare.

In relazione a questo, signor Presidente, debbo tuttavia dare alcuni chiarimenti in merito ad alcune affermazioni che sono state fatte. L'onorevole Antonino Tripodi, riferendosi ad una mia intervista, ha detto che non era vero che non ci fossero stati baratti perché ci eravamo riuniti in un ristorante qui a Roma insieme con l'onorevole Mancini e altri e che questo significava l'accordo contro Reggio Calabria, tanto è vero che a questa riunione non avrebbe partecipato alcuna personalità di Reggio. Devo chiarire che si è trattato soltanto di una riunione politica, di uno scambio di idee — che credo legittimamente potevamo avere — sulla sorte del centro-sinistra in Calabria a cui avevamo invitato anche l'onorevole Vincelli, il quale non poté intervenire soltanto perché trattenuto a Reggio proprio dai noti incidenti che nel frattempo erano scoppiati.

Quindi, niente di più sbagliato delle illusioni dell'onorevole Tripodi. Credo che egli abbia fatto quelle affermazioni in buona fede, ma debbo precisare che non ci sono stati nessun accordo, nessun baratto, nessuna trattativa. Né ci poteva essere alcunché di simile.

Noi rifiutiamo — io l'ho sempre rifiutata nella mia modesta lotta politica — questa concezione mitologica, o se volete clientelare, della lotta politica ancorata intorno a personaggi che fanno e disfanno.

Come ho avuto modo di affermare in quell'intervista — e mi spiace che l'onorevole Reichlin, che ha saputo dire alcune cose anche polemiche, non ne abbia colto questo aspetto — noi abbiamo creduto e crediamo all'ente regione non solo in sé e per sé, ma anche in quanto garanzia per evitare a noi stessi la tentazione di cadere nel ruolo tradizionale dei notabili meridionali; all'ente regione come fatto di crescita democratica della regione, come fatto di unità al di là delle lotte di clientele, di gruppi o di campanili, come fatto di partecipazione democratica per cui siano i calabresi a scoprire e a ritrovare una loro unità al di fuori delle strumentalizzazioni partitcolari.

Queste cose io le ho dette e le sostengo. Certo, non è facile correre subito in avanti: questo vorrei dire all'onorevole Reichlin, che pure ha avuto qualche spunto polemico personale quando ha affermato che nella mia intervista c'erano alcune parti positive, ma c'era ancora un limite paternalistico. Dov'è il paternalismo? Nel fatto che io sostengo che si

debbero fare alcuni investimenti industriali nel sud e che ci si deve battere per raggiungere questo scopo?

Capisco quello che vuol dire l'onorevole Reichlin: che non si può attendere la soluzione dei problemi della Calabria solo dall'alto, solo chiedendo e solo elargendo, quasi si trattasse di una elemosina. Questo è vero. Ma proprio per questo chiediamo che la regione viva, per questo ci siamo battuti sempre perché la regione nascesse e vogliamo che oggi funzioni: su questo abbiamo preso chiare ed indiscutibili posizioni in Calabria. Ma ciò non toglie che fino a quando questo processo di rinnovamento non si sarà sviluppato facendo emergere la nuova Calabria al di là della vecchia, quest'ultima sopravviverà e continuerà a creare problemi nella vita politica. Problemi, del resto, li crea anche al partito comunista il quale, non a caso, a volte in Calabria sembra ancorato o costretto a gestire in modo piuttosto conservatore le proprie isole rosse, senza riuscire ad assumere un ruolo di propulsione, o, se volete, di rottura nella regione. Se così non fosse non si spiegherebbe perché a Reggio Calabria la pur seria posizione del partito comunista non è riuscita a mutare la situazione che si è creata.

In qualsiasi altra situazione, quando il partito comunista — che ha certamente il carattere di forza popolare — assume l'atteggiamento che ha assunto a Reggio, ciò costituisce un forte contributo ad evitare l'emergere di manifestazioni come quelle che abbiamo avuto. Perché tutto ciò non è accaduto anche a Reggio?

Credo che per affrontare con concretezza i problemi della Calabria non basti aver chiare le prospettive del futuro, ma sia necessario anche guardare alla realtà concretamente, al sistema. Che cosa significa dire — come ha detto l'onorevole Reichlin — che il quinto centro siderurgico o altri investimenti industriali non risolvono il problema? Questo è vero, ma egli vuol forse dire che bisogna negare l'importanza della lotta per la realizzazione di questi investimenti industriali?

Certo, se noi immaginiamo il salto rivoluzionario, allora è vero che discutere delle strade, delle industrie a partecipazione statale, significa fare un discorso limitato e forse un discorso sbagliato; ma non siamo al salto rivoluzionario. Noi siamo in questo sistema, e in questo sistema, per la Calabria, aver fatto le strade e aver creato delle infrastrutture significa un fatto positivo; aver creato certe condizioni e puntare ad avere certi investimenti industriali significa creare

altre condizioni dello sviluppo civile graduale.

Mi spiace che l'onorevole Reichlin non sia presente, ma è colpa mia perché parlo in ritardo, e per giunta conoscendo dell'intervento dell'onorevole Reichlin solo quanto è scritto sull'*Unità* di stamane.

MARRAS. L'onorevole Reichlin ha aspettato fino a poco fa.

MISASI, *Ministro della pubblica istruzione*. Lo so, e ne chiedo scusa, ma purtroppo non è colpa mia; comunque egli leggerà questa mia cortese polemica, questo dialogo polemico. Al limite, sarebbe strano che un partito operaio in realtà finisse per non accettare o per non dare il giusto valore ad investimenti o a politiche di investimenti che servano a creare finalmente in Calabria una realtà operaia.

Sarebbe strano che invece questa fiducia nella classe operaia venisse, come viene, da chi vi parla, da uomini della democrazia cristiana o magari del partito socialista italiano o da altre forze politiche ugualmente avanzate e popolari, le quali invece ritengono che in questo sistema bisogna, sì, puntare alla regione, portare a livello di partecipazione democratica i problemi, superando i vecchi schemi clientelari; ma anche che, nell'avviare questo processo, bisogna contemporaneamente creare, anche con interventi dall'alto, quella struttura industriale che, facendo nascere un proletariato operaio, costituisce una delle condizioni per il decollo moderno della regione calabrese. Altrimenti il partito comunista rischierebbe di apparire legato in Calabria ad una concezione mitologica della civiltà contadina, che suscitò anche in noi grandi suggestioni 15 anni fa, ma che appare in gran parte velleitaria ed improduttiva. E questo rischio c'è nel partito comunista, tanto è vero che alcune proposte in positivo, avanzate dal PCI, per esempio sul problema agrario, troppe volte nascondono la riproposizione di vecchie impostazioni di una riforma agraria quasi ancora in termini di distribuzione terriera.

Non dico che il problema agrario non esista e che non sia un problema, ma credo che realisticamente, in questo sistema, adoperarsi per lo sviluppo industriale della regione sia un fatto importante, non solo in se stesso, per le occupazioni che crea — che probabilmente alcuni investimenti dall'alto non riusciranno mai a creare tanta occupazione quanta ne occorre alla Calabria — ma anche per la messa in movimento di un meccanismo

nuovo, di un fatto moderno, per la nascita di alcuni centri operai che debbono costituire il punto di riferimento di una nuova Calabria. La regione da un lato, quindi, e la realtà operaia dall'altro.

E allora non è paternalismo, a mio giudizio, il fatto che un ministro del Governo, o un deputato calabrese, dica che bisogna fare la regione, che bisogna farla subito, che non si capisce perché la spinta popolare sia stata distorta a Reggio contro la regione, mentre quello che di autentico vi è in questa spinta doveva trovare proprio nella regione il modo della sua espressione, e dall'altro lato si impegni come può e per quanto può a battersi perché alcuni investimenti industriali si facciano. Non vedo che cosa c'entri questo con il paternalismo; c'entra forse solo nella misura in cui il passaggio dalla Calabria vecchia ad una Calabria nuova comporti all'operatore politico anche un certo prezzo, quello di tener conto della realtà e di non inseguire i sogni.

Signor Presidente, debbo chiarire un altro punto, in relazione a quanto è stato detto in quest'aula circa la mia presunta affermazione, in una parte, di volere il capoluogo a Reggio, e in un'altra parte di volerlo a Catanzaro. Questa è una affermazione falsa. Chi l'ha fatta, non so come e perché abbia detto queste cose. Di solito bisogna documentare le proprie affermazioni, se si vuole essere corretti. Il problema del capoluogo va smitizzato ed io ritengo che quanto ha detto il ministro dell'interno sia servito a smitizzarlo, anche per il riferimento che egli ha fatto al Parlamento su questo problema.

Il vero problema della Calabria non è questo. Il capoluogo è stato un pretesto intorno al quale una regione, in cui mancano tante altre cose, ha organizzato una spinta che è stata facilmente coagulabile, proprio perché sopravvivono tante vecchie eredità. Ma i veri problemi sono quello dell'occupazione, quello dell'emigrazione, quello dello sviluppo e del decollo civile ed economico della regione.

Però, anche qui vi è una doppia fase, vi è una necessità di realismo. Perché, in attesa di avviare questo processo e mentre spingiamo perché la regione diventi questo centro nuovo di unità e di partecipazione democratica dei calabresi, a contatto con la realtà popolare, certe cose sono maturate in Calabria. Erano maturate nella vecchia Calabria, con le vecchie mentalità, senza che la nuova fosse ancora sorta o almeno sorta in maniera istituzionale, consacrata con la regione. Queste cose, le cose maturate, sono l'università, la necessità di definire comunque un centro ca-

poluogo della regione, la possibilità di fare alcuni investimenti industriali. Rispetto a queste cose è inutile dire: ma non sono i problemi. Sappiamo benissimo che non sono tutti i problemi, ma dall'attesa della gente era facile che queste cose venissero mitizzate. Di questa mitizzazione bisogna tenere conto: non la si può ignorare solo perché si è scoperto che è una mitizzazione. Essa crea delle spinte, sollecita delle realtà.

Allora, di fronte a ciò, noi ci siamo preoccupati di trovare una soluzione che fosse capace di appagare l'esigenza di un minimo di equilibrio nella regione, non perché ci illudessimo che queste cose siano tutto: non sono affatto tutto, il tutto deve venire da quel processo di cui parlavamo; però queste sono cose per le quali si imponeva una decisione, e non potevamo, non possiamo accettare che in attesa di dar corso a politiche perfette e di fronte a difficoltà per decidere in merito a queste cose, non si facesse nulla. Per esempio l'università calabrese da due anni non si riusciva a realizzarla, mentre la Calabria ha bisogno della sua università.

Allora per cercare di scegliere, per cercare di decidere che cosa abbiamo detto? Io personalmente sostenni, signor Presidente, all'inizio, che in Calabria, in questa Calabria per la quale il decollo verso un moderno sviluppo non è ancora avvenuto, c'erano due possibili soluzioni: o si aveva la capacità di concentrare tutto, al di fuori delle tre tradizionali città, Reggio, Catanzaro, Cosenza, in una specie di Brasilia calabrese, oppure si doveva procedere ad una distribuzione in modo da investire equamente tutta la regione. Fuori di questa alternativa, nei limiti di queste cose che pur bisognava decidere, non si poteva andare.

La prima tesi non fu accettata dalla maggior parte della classe politica calabrese perché apparve avveniristica, eccessiva, e probabilmente perché in questa Calabria rischiava di suscitare le reazioni di tutti e tre i centri senza contentare alcuno. Allora si è imboccata per forza la via della distribuzione; e qui tutte le soluzioni potevano essere possibili. Può anche essere, signor Presidente, che qualche volta, nello sforzo di ricerca di un accordo, parlando con qualcuno, io, come altri, abbia potuto dire che il capoluogo a Reggio, creava un polo di attrazione, poteva avere il valore di attrarre Reggio nella regione calabrese evitando che essa diventasse, come purtroppo tende a diventare, succuba dell'egemonia di Messina. Ma questo non significa che abbiamo promesso né deciso niente, perché

non è una persona che decide queste cose, non è né un deputato, né un singolo personaggio, né un ministro. Queste decisioni dovevano essere prese negli organi politici: la regione, o, come oggi si sostiene, il Parlamento, e quindi impegnavano come impegnano le forze politiche: è solo un equilibrio ed un accordo tra le forze politiche che può creare queste scelte definitive.

Le ipotesi potevano essere e possono essere diverse. L'importante — per questo ci siamo sempre battuti — è che queste scelte avvengano in modo che nessuna provincia resti mortificata; e questo io posso assicurare che è stato appunto il nostro costante impegno: non solo mio, ma anche di altri che vengono accusati con me di aver voluto fare baratti ai danni di una città e a favore di altre.

Però certe cose che era possibile fare subito, indubbiamente bisognava farle; e perciò le abbiamo portate avanti senza ignorare le altre; le altre possono oggi essere consolidate con l'annuncio di investimenti industriali che io mi auguro vengano, e presto. Vorrei dire — anche se mi trovo per questo aspetto in una posizione un po' paradossale, perché parlo dal mio banco di deputato ad un Governo di cui faccio parte — che forse è il caso di non rinviare certe decisioni che si possono prendere. Non basta, a mio avviso, dire che queste decisioni verranno prese. Se si può decidere subito, si decida subito senza lasciare, possibilmente, ove le soluzioni tecniche lo consentano, sospese delle scelte intorno alle quali rischieremmo poi di riattivare nuove mitizzazioni e nuove lotte. Questo è importante.

Io vorrei sperare e spero che i calabresi, innanzi tutto quelli di Reggio, si rendano conto che il modo in cui è stata impostata una certa battaglia — che poteva avere nell'origine una sua validità e una sua legittimità, il cui sfondo sociale è certamente comprensibile —, il modo in cui è stata fatta e diretta in alcune circostanze rischia di danneggiare Reggio, rischia di impedire questo sforzo di unità e di equilibrio fra le varie province. Noi siamo impegnati a far sì che in Calabria si facciano le cose in modo da non mortificare alcuna provincia, ma Reggio, perché questo possa avvenire, non può chiudersi in se stessa in una protesta sterile, in una protesta che poi la fa arroccare su posizioni conservatrici, obiettivamente di destra, da vecchia Calabria: essa deve invece partecipare e reinserirsi nel dialogo regionale per trovare in questa nuova unità regionale il suo ruolo, un ruolo che nessuno può e vuole negarle. Da ciò l'importanza dell'avvento e del funzionamento dell'ente re-

gione. Da un lato la regione che costituisca l'elemento nuovo ed unitario dei calabresi ed il termine di dialogo anche del Governo centrale, dall'altro il Governo che nello sviluppo della sua politica meridionalistica deve e non può non individuare alcune iniziative per la regione calabrese.

LIZZERO. Questa è la più lunga dichiarazione per fatto personale mai avutasi in Parlamento.

MISASI, *Ministro della pubblica istruzione*. Chiedo scusa, ma io sono anche un deputato calabrese e, poiché ho avuto delle polemiche con motivazioni squisitamente politiche, ella mi consentirà di rispondere politicamente. (*Interruzione del deputato Delfino*).

Signor Presidente, la ringrazio di avermi consentito di dire queste cose e chiudo subito rendendomi conto che prolungando il mio dire potrei creare dell'imbarazzo.

Un'ultima cosa debbo dire. In questo dibattito, in maniera più o meno esplicita, è affiorata ancora una volta una vecchia tentazione che ha portato qualcuno anche a presentare interrogazioni a suo tempo su presunte connessioni della mia attività con gruppi cosiddetti mafiosi. Io vorrei dire una parola, giacché ne ho l'occasione, a questo proposito. A suo tempo ho esibito anche al presidente del mio gruppo tutti i documenti che avevo in segreteria relativi ai casi che hanno formato oggetto di interrogazioni o di denunce. Si tratta di cose molto modeste sulle quali nemmeno mi soffermo; sono pronto a metterli a disposizione della Camera quando volete. Mi basta ricordare, per fare un solo esempio, che uno di questi casi di cui mi si accusa riguarda un provvedimento di liberazione condizionale nei confronti di un condannato a soli 11 mesi di reclusione per oltraggio a pubblico ufficiale, padre di dieci figli, privo delle braccia e delle gambe, che non conoscevo e che mi è stato segnalato da un magistrato; e ho la lettera nella mia segreteria che dimostra queste cose.

FRASCA. C'è un'interrogazione che è stata rivolta al ministro di grazia e giustizia.

MISASI, *Ministro della pubblica istruzione*. Signor Presidente, siccome qui il ministro dell'interno ha parlato della possibilità e dell'opportunità di esperire indagini su questo punto, voglio ripetere che io sono pronto a porre tutto l'archivio della mia segreteria a disposizione di qualsiasi Commis-

sione d'indagine per chiarire e documentare uno per uno questi fatti. Non ho bisogno nemmeno di leggere certi documenti. Se glieli facessi vedere, signor Presidente, ella si renderebbe conto di come stanno le cose. Io vorrei rivolgere un invito a questa Assemblea: poiché le strumentali speculazioni su cose di questo genere, che riguardano la segreteria di un sottosegretario a cui arrivano migliaia di richieste — e poi se ne individuano solo 4 o 5 e di questa natura, come si vede — non sono un modo serio per affrontare il problema della mafia, cerchiamo di affrontare questo problema innanzi tutto con una politica capace di estirpare alle radici questa vecchia Calabria in cui la mafia naturalmente può allignare, e poi facendo delle indagini serie non già su qualche provvedimento di clemenza riguardante personaggi che si assume essere mafiosi — ed io non so se lo siano veramente — ma piuttosto sulle guardiane forestali, sui trasporti nello stretto, sugli appalti, su tutti quei meccanismi in cui normalmente fenomeni di questo genere si innestano, a volte anche in virtù di certe protezioni.

Questo è il vero modo di affrontare il tema.

Chi conosce la mia battaglia politica, signor Presidente, che è modesta, non è eroica, perché crede nel popolo, non nei paladini sul palcoscenico, sa che questa accusa rivolta contro di me è ingiusta, lo sa nella sua coscienza, sa che non è vera, è falsa; e, se è galantuomo (io credo sempre per presunzione che nel collega possa albergare almeno in potenza un animo di galantuomo), sa che questa battaglia contro la vecchia Calabria può combatterla con me e con i miei amici, non contro di me, perché allora combatte a favore della vecchia Calabria.

PRESIDENTE. È così esaurito il fatto personale.

Per la discussione di una proposta di legge.

MARRAS. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARRAS. Signor Presidente, pochi secondi per riprendere un problema già posto ieri dal collega Giannini a nome del gruppo comunista, cioè la iscrizione all'ordine del giorno dei lavori della Camera della propo-

sta di legge n. 2176 dei senatori De Marzi ed altri: « Nuova disciplina dell'affitto dei fondi rustici », già approvata dal Senato, deferita all'esame delle Commissioni giustizia e agricoltura in sede referente.

Non ho bisogno di illustrare la questione perché ella, signor Presidente, la conosce pienamente. Ieri il collega Giannini dichiarava di sperare ancora che in Commissione agricoltura si potessero determinare tempi ragionevoli per l'esame di questa proposta di legge; ci siamo convinti, dalle dichiarazioni del presidente della Commissione, che questa ragionevolezza non c'è, per cui chiediamo formalmente l'iscrizione all'ordine del giorno dell'Assemblea della proposta di legge in oggetto, ai sensi degli articoli 35 e 65 del regolamento, essendo da tempo scaduto il termine per la presentazione della relazione.

PAZZAGLIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. Signor Presidente, prendo la parola non certo per contestare il diritto di qualunque parlamentare di chiedere l'iscrizione all'ordine del giorno di una proposta di legge in ordine alla quale non sia stata presentata la relazione nei termini stabiliti dagli articoli 35 e 65 del regolamento, ma per rilevare che su una proposta di legge di questa importanza la Commissione agricoltura, che oggi è totalmente o quasi assente, avrebbe dovuto fermare la propria attenzione, fino a proporre, come è previsto dallo stesso articolo 65 del regolamento, l'eventuale richiesta di proroga; questo se si tien conto, come si dovrebbe tener conto, da qualunque punto di vista si esaminino questa proposta di legge, che in virtù di essa i canoni di affitto in alcune zone del territorio italiano — e fra queste io potrei citare, per dati che emergono da indagini eseguite, la Sardegna — verrebbero ridotti notevolmente al di sotto della metà di quelli attuali.

Per cui mi permetto, signor Presidente, senza con questo voler contestare il diritto di alcuno, di fronte alla inerzia della Commissione che avrebbe dovuto prospettare l'esigenza di un dibattito approfondito e quindi avanzare una richiesta di proroga...

MARRAS. Si sta discutendo da nove mesi.

PRESIDENTE. Onorevole Marras !

PAZZAGLIA. Non ho contestato il diritto di chiedere l'iscrizione all'ordine del giorno dell'Assemblea perché, evidentemente, esso è sancito nel nostro regolamento. Nessuno contesta l'esistenza delle norme regolamentari richiamate. Sto dicendo che tra l'altro questa proposta di legge verrà qui senza una relazione e senza che la Commissione agricoltura abbia ritenuto di decidere sull'opportunità o meno di chiedere una proroga.

Poiché non mi pare che su questa proposta di legge vi sia stata la dichiarazione di urgenza da parte dell'Assemblea, io credo di poter chiedere al Presidente della Camera, lasciando a lui la valutazione della opportunità di farlo o meno, che, data l'entità del problema che questa proposta di legge solleva, ripeto, da qualunque punto di vista la si esamini, si avvalga del terzo comma dell'articolo 65 del regolamento e fissi un termine alle due Commissioni competenti per la presentazione della relazione.

PRESIDENTE. Onorevole Pazzaglia, la Presidenza è stata diligente. Stamane ho fatto avvertire i presidenti delle Commissioni giustizia e agricoltura che la questione sarebbe stata oggi sottoposta all'Assemblea.

Nessuna richiesta di proroga mi è stata fatta ai sensi dell'articolo 65 del regolamento da parte di un decimo dei componenti della Commissione, né da parte dei presidenti delle Commissioni. Essendo il termine di cui all'articolo 35 del regolamento largamente trascorso, non posso accogliere la richiesta dell'onorevole Pazzaglia. Porrò pertanto senz'altro all'ordine del giorno della prossima seduta della Camera la proposta di legge n. 2176.

Quanto poi alle difficoltà che può presentare la discussione del provvedimento senza relazione, ci si potrà avvalere eventualmente, al momento opportuno, della procedura prevista dall'articolo 85 del regolamento.

Annunzio di interrogazioni.

BIGNARDI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

FLAMIGNI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FLAMIGNI. Sollecito la risposta ad una interrogazione, da me presentata insieme con altri colleghi, sull'inammissibile comportamento del commissario di Governo presso la regione Emilia-Romagna che non ha ancora

provveduto a nominare i membri di sua spettanza nel comitato di controllo sugli atti delle amministrazioni provinciali e degli enti locali, comitato di controllo che invece è stato già costituito ed è funzionante presso la regione toscana. Sono già trascorsi due mesi da quando il consiglio regionale dell'Emilia-Romagna ha nominato i membri, i propri esperti delle materie amministrative che devono far parte del comitato, ma il comitato non può entrare in funzione perché il commissario di Governo non fa il suo dovere, cioè non applica la norma dell'articolo 55 della legge 10 febbraio 1953, n. 62. D'altra parte, vogliamo conoscere quali provvedimenti il Presidente del Consiglio intenda prendere anche per mantenere fede ad un impegno che ha assunto qui alla Camera nel suo discorso programmatico, allorché ha affermato che sarebbe stata sollecitudine del Governo avviare il nuovo sistema di controllo sugli atti degli enti locali.

PRESIDENTE. Il Governo ?

TOROS, Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale. Mi renderò interprete di questa richiesta presso il ministro dell'interno.

FRASCA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRASCA. Desidero sollecitare una risposta ad una mia interrogazione, presentata un anno fa, che è proprio quella alla quale poc'anzi faceva riferimento l'onorevole Misasi. Nella mia interrogazione ho parlato di numerosi provvedimenti di grazia che sono stati adottati a favore di mafiosi in Calabria e su determinati rapporti che a mio avviso esistono fra il mondo della politica e il mondo della mafia. Recentemente è venuta una testimonianza a favore di questa mia tesi, ed è venuta proprio da alcuni settori della magistratura. Infatti, in occasione del processo che si sta svolgendo a Locri contro i mafiosi dell'Aspromonte, il pubblico ministero, rivolto ai mafiosi, ha detto testualmente: « Mi dispiace che dietro le sbarre insieme con voi non ci siano i politici che sono i vostri alti protettori in cambio delle preferenze che voi gli procurate ».

Io desidero, anche perché sono un politico che esercita la sua attività in Calabria, che su queste connivenze fra la mafia e il mondo della politica si faccia piena luce, non soltanto per recidere i legami che esistono

fra il mondo della politica e la mafia, ma perché si dia a Cesare quel che è di Cesare, perché cioè appaiano i valori morali là dove ci sono e si individuino anche certe responsabilità là dove esse esistono.

PRESIDENTE. Onorevole Frasca, interesserò il ministro competente.

Faccio comunque rilevare che, per liberare da ogni ombra la classe politica, l'articolo 74 del regolamento prevede un idoneo strumento, la Commissione d'indagine, del quale ogni deputato, ove sia accusato di fatti che ledano la sua onorabilità, può avvalersi.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

DURAND DE LA PENNE: « Modifiche alla legge 15 febbraio 1958, n. 46, sulle pensioni ordinarie a carico dello Stato » (2732);

FRANCHI e ALFANO: « Estensione delle norme a favore dei dipendenti civili dello Stato ed enti pubblici ex combattenti ed assimilati, al personale dello Stato ed ai dipendenti degli enti di diritto pubblico cessati dal servizio » (2733).

Saranno stampate e distribuite. Poiché esse importano onere finanziario, sarà fissata in seguito - a norma dell'articolo 133 del regolamento - la data di svolgimento.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. La XI Commissione (Agricoltura) nella seduta del 30 settembre 1970, in sede legislativa, ha approvato il seguente provvedimento:

Senatori **TORTORA** ed altri: « Modificazioni al decreto del Presidente della Repubblica 12 febbraio 1965, n. 162, recante norme sulla repressione delle frodi nella preparazione e nel commercio dei mosti, vini e aceti » (*modificato dalla VIII Commissione permanente del Senato*) (1161-B).

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di lunedì 5 ottobre 1970, alle 17:

1. — Interrogazioni.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 OTTOBRE 1970

2. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

GUNNELLA ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulle strutture, sulle condizioni e sui livelli remunerativi dell'impiego pubblico e dell'impiego privato (2617);

LA MALFA ed altri: Provvedimenti per la tutela di Venezia e della laguna veneta (1708);

Bozzi: Interpretazione autentica della legge 3 aprile 1958, n. 472, e successive modificazioni, concernente la valutazione, ai fini del trattamento di quiescenza, dei servizi resi dai militari delle categorie in congedo delle forze armate (1121);

CERUTI: Inquadramento degli impiegati dello Stato nella categoria corrispondente al titolo di studio posseduto (1296);

SISTO ed altri: Sistemazione in ruolo di ex direttori didattici incaricati della scuola primaria attraverso concorso per titoli ed esame-colloquio (2262);

BOFFARDI INES ed altri: Provvidenze concernenti il personale dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici assunto in base all'articolo 3 della legge 14 dicembre 1965, n. 1376 (2419);

LAFORGIA ed altri: Estensione ai pensionati ex lavoratori autonomi delle quote di maggiorazione della pensione nella misura degli assegni familiari corrisposti ai lavoratori dell'industria (2441);

LAFORGIA ed altri: Norme sulla corresponsione degli assegni familiari agli artigiani (2442).

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia ed il Marocco su trasporti aerei, concluso a Roma l'8 luglio 1967 (1713);

— *Relatore:* Marchetti;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione sul reciproco riconoscimento delle società e persone giuridiche con Protocollo, firmata a Bruxelles il 29 febbraio 1968 (1724);

— *Relatore:* Foderaro;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra l'Italia e la Tunisia relativa all'assistenza giudiziaria in materia civile, commerciale e penale, al riconoscimento ed alla esecuzione delle sentenze e delle decisioni arbitrali e all'estradizione, conclusa a Roma il 15 novembre 1967 (1725);

— *Relatore:* Granelli;

Ratifica ed esecuzione delle Convenzioni numeri 91, 99, 103, 112, 115, 119, 120, 122, 123, 124 e 127 dell'Organizzazione internazionale del lavoro (*Approvato dal Senato*) (2085);

— *Relatore:* Marchetti;

Ratifica ed esecuzione del nuovo testo della Convenzione dell'Organizzazione europea per la ricerca nucleare (CERN) e del nuovo testo del relativo protocollo finanziario, approvati il 14 dicembre 1967 dal Consiglio dell'organizzazione nel corso della sua 36^a sessione (*Approvato dal Senato*) (2251);

— *Relatore:* Vedovato;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione europea (n. 63) relativa alla soppressione della legalizzazione degli atti formati da agenti diplomatici e consolari, adottata a Londra il 7 giugno 1968 (2044);

— *Relatore:* Salvi.

4. — *Discussione del disegno di legge costituzionale:*

Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1993);

e della proposta di legge costituzionale:

LIMA e SGARLATA: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1258);

— *Relatore:* Bressani.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Ulteriore proroga della delega al Governo ad apportare modificazioni alla tariffa dei dazi doganali d'importazione, prevista dall'articolo 3 della legge 1^o febbraio 1965, n. 13 (*Approvato dal Senato*) (2351);

— *Relatore:* Perdonà.

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma tributaria (1639);

— *Relatori:* Silvestri e Bima, *per la maggioranza;* Raffaelli, Vespignani e Lenti, *di minoranza.*

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

BONIFAZI ed altri: Norme per l'attività ed il finanziamento degli enti di sviluppo (*Urgenza*) (1590);

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 OTTOBRE 1970

MARRAS ed altri: Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari (*Urgenza*) (1943).

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatori DE MARZI ed altri; CIPOLLA ed altri: Nuova disciplina dell'affitto di fondi rustici (*Testo unificato approvato dal Senato*) (2176);

PIRASTU ed altri: Norme per la riforma del contratto di affitto pascolo in Sardegna (117);

ISGRÒ: Modifiche alla disciplina dei contratti di affitto dei terreni per uso di pascolo in Sardegna (2161);

ANDREONI ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2378);

BIGNARDI ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2404);

— *Relatore:* Padula.

La seduta termina alle 13,20.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

NAPOLITANO LUIGI E LAMANNA. —
Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste. —
Per sapere:

1) se è a conoscenza dello stato di grave disagio esistente tra i piccoli olivicoltori della Liguria in conseguenza del fatto che essi non solo non hanno percepito la liquidazione dell'integrazione sull'olio prodotto nella campagna olearia 1968-69, ma non hanno ancora avuto alcun acconto sulla produzione della campagna olearia 1969-70;

2) i motivi per cui il decreto del Presidente della Repubblica del 1969, n. 1053, resta tuttora inapplicato e quali misure s'intendono rapidamente adottare perché la legge sia applicata e i piccoli produttori d'olio possano avere quanto ad essi compete. (4-13598)

ALMIRANTE. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere, tenuto conto che al Ministero dell'industria e del commercio compete la vigilanza sulle compagnie di assicurazione, e tenuto conto del fatto che, con delibera presa dalle Compagnie di assicurazione del gruppo INA, la Fiumeter è stata unificata con la compagnia « Le assicurazioni d'Italia », quali misure siano state deliberate o stiano per essere deliberate in merito alla sistemazione del personale della compagnia da unificare. Il quesito si riferisce in particolare alla situazione dei sub-agenti e dei periti; e comunque di tutti coloro che corrono il rischio, a causa della unificazione, di restare senza lavoro. (4-13599)

FRANCHI E ALFANO. — *Ai Ministri dell'interno e della difesa.* — Per conoscere come intendano ovviare alla palese ingiustizia di cui sono rimasti vittime gli appartenenti alle forze di polizia che non hanno potuto beneficiare della legge 22 dicembre 1968, n. 967 che ha elevato di 15.000 lire mensili pensionabili la speciale indennità militare e per conoscere se non ritengano che si debba prevedere per i citati interessati una opportuna e adeguata riliquidazione del trattamento pensionistico. (4-13600)

FRASCA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se sia conforme ai principi di democrazia e del buon costume politico, cui il Governo ha dichiarato di volersi ispirare, al momento della sua presentazione alle Camere, il fatto che il Ministro della pubblica istruzione, alla vigilia delle elezioni amministrative del 7 settembre 1970, comunichi, formalmente, alle competenti autorità del comune di Savelli, l'istituzione di una scuola professionale femminile in quel comune e, poi, ad elezioni avvenute, dirotti l'istituenda scuola verso altro comune, che, peraltro, non ne aveva fatto richiesta, perché, intanto, la predetta amministrazione comunale, per determinazione degli elettori, era passata dalla DC alle forze di sinistra;

e per sapere quali provvedimenti intende adottare e perché non abbiano a ripetersi elementi di malcostume del genere e perché il comune di Savelli abbia la scuola richiesta. (4-13601)

CRISTOFORI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della difesa.* — Per sapere se siano allo studio provvedimenti per risolvere i problemi di sicurezza sociale riguardanti i giovani congedati dal servizio militare di leva. Infatti, i giovani che finiscono il servizio militare, se non trovano una immediata occupazione si trovano sprovvisti di qualsiasi assistenza in caso di malattia o di ricovero in ospedale. Attualmente nel caso di famiglie indigenti l'ente chiamato ad assumere la spesa di ospedalità è il comune il quale, però, è costretto a rivalersi sulla famiglia del ricoverato. (4-13602)

BIANCHI GERARDO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza della esatta situazione del personale del provveditorato agli studi di Pistoia, il cui organico risale al 1964 — e quindi prima della istituzione della scuola media unica e della scuola materna — e tuttavia, su 28 posti assegnati sono mancanti ben tredici persone (cioè quasi il 50 per cento !);

e per sapere se intende eliminare questa gravissima carenza, che si traduce in pratica — come lavoro — in uno sfruttamento del personale neppure pagato per questo superstraordinario, e non può — malgrado il sacrificio degli impiegati presenti — non provocare carenze e insufficienze nella funzionalità di un importantissimo servizio come è quello del provveditorato agli studi. (4-13603)

BIANCHI GERARDO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza della situazione che si è creata in alcune grandi città del nord (prima Milano), per i molti giovani assunti mediante gli ultimi concorsi e che devono recarsi a prendere servizio in quelle città, nelle quali già da anni si manifesta una acuta e gravissima crisi per le abitazioni dei lavoratori;

e per sapere se, di conseguenza, è suo intendimento preoccuparsi del problema rilevato e di provvedere — anche mediante acquisti di fabbricati disponibili — a costituire la possibilità di offrire a questi impiegati una stanza per riposare senza esser costretti a subire ricatti sui prezzi di affitto, non sostenibili in base agli stipendi percepiti. (4-13604)

MALFATTI FRANCESCO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per cui da tempo non si provvede a dare applicazione all'articolo 33 del regio decreto 6 maggio 1923, n. 1054, ed il conseguente articolo 152 del regio decreto 27 novembre 1924, n. 2367, dal momento che non possono essere considerati caducati dalla legge 27 luglio 1962, n. 1114. (4-13605)

TOGNONI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza delle ripetute violazioni delle leggi edilizie che si sarebbero verificate, ad opera dell'amministrazione comunale dell'isola del Giglio (Grosseto), nel territorio del comune medesimo comprensivo anche dell'isola di Giannutri; per sapere in particolare se risponde a verità che quella amministrazione comunale, pare allo scopo di favorire esponenti locali dei partiti che governano il comune, ha negato la licenza di costruzione alla signora Lang Schildberger Gertrude vedova Brandaglia.

L'interrogante domanda se non si intende procedere ad una inchiesta sulla politica urbanistica e sulla attività di rilascio di patenti di costruzione ivi compreso il caso specifico qui segnalato, da parte dell'amministrazione comunale dell'isola del Giglio. (4-13606)

GUGLIELMINO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza che nelle liste elettorali del comune di Raddusa (Catania) alla vigilia delle elezioni del 7 giugno 1970 furono trasferiti numerosi elettori di comuni non impegnati nel rinnovo dei consigli comunali.

L'interrogante fa presente che in detto comune risultano domiciliati, nelle stesse anguste abitazioni, fino a 6-7 nuclei familiari.

Già prima delle elezioni questa anomala situazione era stata denunciata al Prefetto di Catania, al pretore di Ramacca e alla locale stazione dei carabinieri con una documentata lettera delle sezioni del PSI, PCI, PSU, PSIUP.

Per conoscere quali provvedimenti sono stati presi o si intendono prendere per colpire gli eventuali responsabili. (4-13607)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quale sia l'orientamento del Ministero in ordine al riconoscimento della speciale indennità per i lavoratori occupati in zone malariche e cioè comprese nella particolare classificazione e se non ritenga che la citata speciale indennità debba essere conferita per tutto il periodo compreso fino alla revoca della dichiarazione e quindi se non ritenga che il trattamento goduto dai lavoratori di Torviscosa (Udine) debba essere uniformato ai criteri sistematicamente adottati. (4-13608)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per cui il Ministro, con suo decreto del 10 luglio 1970, provvedendo ad emanare norme per la costituzione delle Commissioni giudicatrici relative a cattedre universitarie riservate a discipline tenute per incarico da almeno nove anni, si occupa solo dei concorsi di chimica organica nell'Università di Messina e dei concorsi per le facoltà di medicina, farmacologia, scienze matematiche dell'Università di Catania; tacendo del tutto sui concorsi banditi per altre facoltà così come stabiliva il decreto ministeriale 28 aprile 1970, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 134 del 1° giugno 1970. (4-13609)

GRANATA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per i quali agli insegnanti nominati a tempo indeterminato successivamente alla data del 31 gennaio non viene corrisposto lo stipendio durante il periodo estivo, considerato che le recenti disposizioni di legge relative agli insegnanti fuori ruolo stabiliscono la continuità del rapporto giuridico e amministrativo cui deve, di conseguenza, corrispondere anche la continuità del trattamento economico.

(4-13610)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se è a conoscenza delle sperequazioni verificatesi per la inidonea applicazione fatta dall'aeronautica militare, della recente legge 25 maggio 1970, n. 367, sull'indennità operativa, sperequazioni per le quali tra due sottufficiali del medesimo grado e delle medesime mansioni, dei quali l'uno impiegato ad ente centrale e l'altro presso ente aeroportuale, corre una differenza retributiva di lire 70 mila mensili.

Se è a conoscenza che il reparto servizi centrale dell'aeronautica militare — unico ente sul territorio nazionale — non ha ancora corrisposto agli aventi diritto, né la predetta indennità, né l'aumento sull'indennità di volo per i sottufficiali specialisti.

Che il comandante del medesimo reparto occupa quale appartamento personale un'intera ala del primo piano della caserma Romagnoli (14 stanze) ed ha fatto adibire altra cospicua porzione del fabbricato ad alloggio per un ufficiale superiore dei carabinieri, mentre i sottufficiali, in ispecie i sergenti, sono alloggiati in condizioni estremamente disagiati, quando addirittura non trovano posto nella caserma ove sarebbero tenuti a stabilirsi.

Che le condizioni della mensa militare dipendente dallo stesso reparto sono deprecabili ed anti-igieniche e circola voce che ciò debba attribuirsi, tra l'altro, all'obbligo fatto ai direttori di approvvigionarsi presso determinati fornitori, anche a condizioni non economiche, obbligo cui sembra debba sottostare anche il gestore dell'aerobar.

Per sapere quali provvedimenti intenda adottare al fine di rimuovere le dette sperequazioni e di eliminare il malcontento derivante dalla scadente azione di comando delle autorità preposte al citato reparto. (4-13611)

MENICACCI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, dell'interno e della sanità.* — Per sapere se hanno conoscenza, ed in caso positivo, per conoscere quali provvedimenti siano stati adottati per sterminare la numerosissima colonia di vipere che sta infestando l'Altopiano di Leonessa in provincia di Rieti in conseguenza del progressivo esodo dai campi della popolazione locale, al punto che si è determinata una psicosi di paura generale che ha pregiudicato tutta l'attività turistica di quell'interessantissimo centro sabino. (4-13612)

MENICACCI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se sia a conoscenza del grave ed insostenibile disagio in cui versa il personale periferico della direzione generale dell'alimentazione che, costretto da tre anni da esigenze improcrastinabili ad un maggiore impegno nel vasto contesto del fronte comunitario europeo (per i servizi di diversa essenziale utilità, quali la disciplina dell'olio di oliva, del grano tenero e duro, dell'ortofrutta, ecc.) si dimostra a causa della graduale soluzione del rapporto di lavoro, sempre più paurosamente inadeguato;

per sapere se possa darsi credito (con riferimento alla legge 6 marzo 1958, n. 199, con la quale veniva devoluto al Ministero dell'agricoltura e foreste l'esercizio delle attribuzioni statali in materia alimentare e che prevedeva una tabella di « ruoli ad esaurimento » per 2696 dipendenti che al 31 marzo 1968 erano scesi a 1440 con un assottigliamento del 50 per cento — senza considerare il personale tutt'ora utilizzato presso altri uffici) alla convinzione di aver voluto far nascere asfittico un complesso tanto importante e ricco di esperienze ultraventennali, da dover essere considerato ancor oggi una forza viva ed operante;

per sapere se non ritenga di accogliere il voto espresso dai vari ispettorati provinciali dell'alimentazione per l'abolizione dei ruoli ad esaurimento, il riordinamento della direzione generale dell'alimentazione e dei suoi organi periferici, il rientro di colleghi utilizzati da altri uffici, l'assunzione a tempo di personale giornaliero, l'erogazione di premi con la stessa periodicità e misura concessa a dipendenti di altri uffici dello stesso dicastero e l'avanzamento nelle qualifiche e nelle carriere, dopo anni di immobilismo;

per sapere in ogni caso se intenda dare pieno adempimento a quanto previsto dall'articolo 3 della summenzionata legge n. 199 in ordine all'organizzazione dei servizi, alla istituzione dei relativi ruoli organici, all'assetto ed all'organizzazione dell'Istituto nazionale della nutrizione e quant'altro necessario per il migliore funzionamento dei servizi affidati alla nuova direzione generale, laddove appunto il legislatore assegna precisi compiti da svolgere e che non si sono voluti assegnare, per non doverli sottrarre ad altri organismi che per la loro incalzante proliferazione hanno sempre creato dannose interferenze ed una totale disarticolazione della materia stessa, sì da sostituire al monocentrismo voluto dalla legge per la materia alimentare

un policentrismo di comodo, evidentemente meno funzionale;

per conoscere se non ritengano che aver affidato l'ampliamento ed il potenziamento dei servizi alimentari al Ministero dell'agricoltura e delle foreste proprio per la sua peculiare e specifica attività in difesa ed a protezione di particolari categorie produttrici, ha concretato una situazione che non può non essere in netta antitesi con lo sviluppo di un'organica legge a difesa, salvaguardia e tutela del consumatore, sì da determinare una deliberata carenza di una politica alimentare ad opera degli stessi organismi che avrebbero dovuto assicurarne l'esistenza ed addirittura il potenziamento;

e per conoscere conseguentemente quali iniziative intendano intraprendere per rinnovare i fattori negativi e gli errori politici che hanno portato, in materia alimentare, a questo stato di cose. (4-13613)

MENICACCI. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e della difesa.* — Per sapere quali iniziative siano in corso per la rimessa in funzione e per il potenziamento dell'aeroporto di Castiglione del Lago (Perugia) già adibito a scuola per piloti militari fino al termine della seconda guerra mondiale e che presenta particolari caratteristiche rendendolo idoneo ad uno sfruttamento che rientri nel quadro delle comunicazioni civili della penisola. (4-13614)

MENICACCI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere i motivi per i quali la sede provinciale di Perugia dell'INAM nega ai propri assistiti di Castiglione del Lago di continuare a richiedere prestazioni di cardiologia, di radiologia ed analisi all'ospedale di quell'importante comune, atteso che grave nocumento economico e sanitario reca agli assistiti di Castiglione del Lago il doversi recare per gli stessi fini a Magione;

per sapere se le anzidette prestazioni possano essere effettuate presso l'ospedale del luogo anche e soprattutto in relazione agli indirizzi ed ai programmi del comitato regionale per la programmazione ospedaliera che prevede nell'unità sanitaria locale l'espletamento di tutti i servizi di assistenza sanitaria sociale, ai quali indirizzi la decisione dell'INAM di Perugia contrasta pienamente;

per sapere inoltre le ragioni per le quali la sede provinciale dell'INAM di Perugia non ha ancora provveduto ad installare la nuova sede da destinare agli uffici ed agli ambulatori dell'istituto stesso in Castiglione del Lago nonostante che i relativi preventivi siano stati presentati dal comune e dai privati da molto tempo, stante l'urgenza di una adeguata ed idonea sede degli uffici stessi per venire incontro alle esigenze degli assistiti. (4-13615)

MENICACCI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per conoscere il programma di espansione e di potenziamento dell'università degli studi di Perugia con riferimento alle opere edilizie che lo stesso ateneo sta realizzando o ha in animo di realizzare;

per conoscere cosa ci sia di vero nelle polemiche intercorse tra il rettorato di quell'ateneo ed il sindaco di Perugia a proposito di presunte violazioni delle norme edilizie vigenti e di cui la stampa dette recentemente ampio risalto e se sia vero che i progetti di sviluppo dell'università sono fermi per gli intralci burocratici frapposti dal comune di Perugia con grave danno per la città, i lavoratori, la stessa università, sì da determinare a più riprese turbamento, polemiche, e reazioni nello stesso ambiente studentesco universitario;

per sapere in ogni caso cosa si intende fare perché si pervenga ad un sostanziale chiarimento dell'intero rapporto comune-università di Perugia. (4-13616)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere le ragioni per le quali il commissario del Governo presso la regione Emilia-Romagna non ha ancora ottemperato alla norma dell'articolo 55 della legge 10 febbraio 1953, n. 62, non ha provveduto a nominare i membri di sua spettanza nel comitato per il controllo sugli atti delle province, a 2 mesi da quando il consiglio regionale ha eletto gli esperti delle discipline amministrative.

« Gli interroganti chiedono di sapere quali provvedimenti intenda prendere per garantire il sollecito funzionamento dei comitati di controllo, presidi costituzionali delle autonomie locali.

(3-03591) « FLAMIGNI, BOLDRINI, LODI FAUSTINI, FUSTINI ADRIANA, SGARBI BOMPIANI LUCIANA, VENTUROLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro per i problemi relativi all'attuazione delle Regioni, per conoscere quali risultati ha conseguito la circolare n. 76/6/1 del 21 maggio 1970 relativa alla richiesta di segnalazione del personale delle varie amministrazioni dello Stato disponibili a trasferirsi a domanda alle regioni.

« Se si è a conoscenza del fatto che alcuni capi di ufficio e segnatamente alcuni prefetti non avrebbero portato a conoscenza del personale dipendente il contenuto della circolare.

(3-03592) « CARUSO, RAUCCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali per conoscere quali ini-

ziative siano state disposte per impedire la chiusura dello stabilimento "Jutificio" di Terni (di cui è stata decretata la messa in liquidazione con conseguente licenziamento degli attuali 318 dipendenti) evitata provvisoriamente dalla requisizione ordinata dal sindaco di quel capoluogo, che sopravviene in un momento particolarmente difficile per tutti i settori produttivi — specie per il settore edilizio e la media industria — della regione umbra;

per sapere cosa sia stato fatto negli ultimi anni da quando le difficoltà dell'azienda sono apparse in tutta evidenza — messe anche in risalto a mezzo di reiterate interrogazioni parlamentari — per impedire un tale evento ed in particolare se sia stata valutata positivamente l'ipotesi di consentire l'assorbimento dello stabilimento da parte di enti a partecipazione statale ed in specie da parte dell'ANIC-ENI che già ebbe a commissionare allo Jutificio una produzione pilota che ha ottenuto un lusinghiero successo o quanto meno di riconvertire tecnologicamente l'intera produzione con modesto onere finanziario onde conservare alla disponibilità dell'economia nazionale l'attività del predetto stabilimento evitando di turbare la già depressa economia dell'intera regione umbra.

(3-03593)

« MENICACCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri degli affari esteri e della pubblica istruzione per conoscere quali siano le scuole italiane nei paesi africani distinte per ordine e grado e da chi siano frequentate anche in rapporto alla presenza di tecnici ed operai specializzati di imprese italiane nella costruzione di impianti ed opere pubbliche.

(3-03594)

« MENICACCI ».